3 1761 07869401 5

PQ
4734
Z42A6
1828

Sm. C. 80.

# PROSE SCELTE

di

F.co Maria Lanotti

GENOVA,
Dalla Tipografia Yves Gravier.

1828.

LIBRARY
MAR
29
1977
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4734
I42A6
1828

# VITA

*DI*

# FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Francesco Maria Zanotti parve un ingegno fatto a tutte le scienze. Perciò non è da maravigliarsi, che ottenesse lode di eloquenza. Scrisse elegantissimamente si in prosa, come in verso, (ciò che forse di niun si legge) tanto nella latina lingua quanto nella volgare.

Il padre fù Gio. Andrea Cavezzoni Bolognese. Questi essendo ancor giovinetto ottenne nel 1640. per testamento di Vincenzo Zanotti suo Zio

materno un' eredità coll' obligo di assumere la sua arma, e 'l suo cognome. Poscia andato a Parigi servì per molti anni quel Re su le regie scene; nel che fu così eccellente, che parve essere il Roscio de' tempi suoi. Essendogli morta la moglie che avea presa in Bologna, sposò in Parigi una giovine d' un' onestissima famiglia per nome Maria Margarita degli Enguerans, la qual poi condusse a Bologna, dove volle restituirsi, dopo aver lungamente servito quel grandissimo Re, e ricevutone grazie, e beneficenze straordinarie; tra le quali non è da tacersi la cittadinanza di Parigi, che ottenne per se, e suoi discendenti con Regio diploma onorevolissimo. Ebbe da Maria Margarita 18. figliuoli, l' ultimo de' quali fu Francesco Maria, quello di cui ora ragioneremo.

Nacque Francesco Maria Zanotti in Bologna la sera de' 6. Gennajo nel 1692. Perdè prestissimo il Padre. La Madre, che era donna di grande spirito, ne prese l' educazione, e incaminollo nelle lettere. Ebbe verso quest' ultimo figlio un singolare affetto, parendole, che nella qualità si dell' animo, come del corpo, fosse al Padre somigliantissimo. Raccomandollo a' PP. della Compagnia di Gesù, nelle scuole de' quali apprese la grammatica, e la rettorica, e conseguì i sommi onori, che si danno in que' primi studj a fanciulli.

Passò allo studio della filosofia, essendo d' anni 13., sotto la disciplina del Padre Ab. Carlo Lodi de' Canonici di S. Salvatore, filosofo a que' tempi, e teologo illustre nella Università di Bologna. Benchè morto

questo, compiè nel terz' anno lo studio della filosofia sotto la disciplina del Dott. Alessandro Garofali per ingegno, e per dottrina degnissimo successore del Lodi. Ad amendue i Maestri parve Francesco Maria di chiarissimo e perspicacissimo ingegno sopra l' età; e fu creduto, che fra tutti i giovani dell' Università pochi avesse eguali. Mentre studiava la filosofia, coltivò quanto potè la lingua latina, leggendo massime i Poeti, che sommamente lo allettavano, Virgilio, Orazio, ed Ovidio. Pose anche studio nella volgar poesia, di cui divenne oltremodo vago; e fece fin d' allora, portato più da naturale impeto, che da arte veruna, alcuni componimenti, che parvero maravigliosi anche a' più intelligenti. Giovogli in ciò la conoscenza, ch' ei fece allora di Fer-

nando Antonio Ghedini, Poeta a quel tempo in Bologna assai chiaro.

Volle a que' dì il Senato introdurre nell' università la cattedra dell' Algebra, non più statavi per l' addietro, e conferilla a Vittorio Stancari, uomo in quella scienza molto versato. Questi vogliosissimo di promuovere tale scienza in Bologna, quanto potesse, e acquistarle stima, desiderava oltremodo, che alcun giovane d' alto ingegno vi si applicasse, il quale però niente sapesse delle scienze matematiche, volendo far prova di quanto innanzi potesse procedersi colla sola scorta dell' Algebra. Non fu difficile per mezzo del Ghedini tirare alla scuola dello Stancari il Zanotti. Questi dunque nel terzo anno della filosofia intraprese lo studio dell' Algebra; e noi sappiamo, che lo Stancari, tra molti

scolari che avea, di niuno più compiacevasi che di lui; intanto che il Garrofali assai temea, che quello studio dovesse tanto piacergli, che lo distogliesse dalla filosofia, ch' ei gl' insegnava. Lo Stancari spiegate appena le prime regole, morì. Allora il Zanotti depose affatto il pensiero dell' Algebra. Venuto il fine di quell' anno amò il Garofali, che egli desse pubblicamente un saggio del suo profitto. Sostenne egli dunque nelle Chiese di S. Salvatore una pubblica disputa sopra molte conclusioni tratte da tutte le parti della filosofia. La facilità, e gli argomenti proposti, la speditezza e chiarezza somma in risolverli, una certa natural facondia, con un lepore di latinità nuovo, che cominciava in lui a discoprirsi anche in quella età così tenera, levarono un grido straordi-

nario, e gli acquistarono il concetto d' un ingegno raro, e maraviglioso. Egli non curò di prender subito la laurea dottorale, e poco sempre fu amante de' gradi, e de' titoli. Come desiderava oltremodo di sapere, si lasciò facilmente per due o tre anni appresso indurre allo studio quando d' una scienza, e quando d' un' altra, niuna essendone, che al presentarglisi non sommamente lo allettasse. Non ben risoluto di ciò, che professar dovesse, per consiglio della madre dedesi allo studio delle leggi che assai gli piacque, finchè venne il tempo di praticarle. Allora non potendo soffrire gli usi, e le noje ne del foro, ne dei Forenzi, abbandonò questo studio, e a quello si diede della Teologia. Nè si contentò, di sapere soltanto le opinioni degli Autori, ma fece estratti con molta di-

ligenza delle principali materie, che si trattano in quella scienza, i quali estratti si sono poi trovati fra le sue carte dopo la morte di lui.

Intanto seguì sempre ad applicarsi con grande affetto alla poesia, e fu de' primi, che dietro la scorta del Ghedini promossero in Bologna lo studio de' Poeti antichi, e sopra tutto del Petrarca. Nel che ebbe per compagno Gio. Pietro suo fratello maggiore il quale nato in Parigi l' anno 1674., e poi venuto col Padre a Bologna, cominciò anch' egli in questi tempi a poetare con molto grido. Francesco Maria aggiunse alla Poesia italiana ancor la latina, e quantunque fosse innamorato d' Ovidio, nè ancor gustasse il verseggiar di Catullo, credea però, dover questo Poeta esser bellissimo, sapendosi quanto piacque a Ovidio stesso. Si

studiò dunque, quanto potè, di riconoscerne le bellezze e le grazie. Il che facendo, ne diventò ben presto così vago, che compose alcune elegie in istil Catulliano, le quali generalmente piacquero, ed ebbero un sommo applauso di due uomini intendentissimi, che a que' dì passarono per Bologna, il famoso Morgani, e il Lazzarini. Può dirsi, che il Zanotti fu uno de' primi, che promossero quello stile in Italia. Nel che però ebbe compagno il P. Iacopo Bassani Gesuita, il qual pure avea cominciato a comporre in quello stile molto leggiadramente, ed onorò poi il Zanotti, quando egli si addottorò, con una bella elegia, la qual leggesi nelle poesie d' esso Bassani stampate in Padova l' anno 1749.

Il piacere della poesia non gl' impedì di prendere un sommo gusto

allo scrivere anche in prosa così volgare, come latina; tanto che in ultimo, datosi del tutto alla prosa, perdette quasi affatto il gusto di scrivere in versi. A che conferì anche molto quella gran noja, che danno a Poeti questi oziosi, che vogliono ogni dì sonetto, o canzone sopra qualsivoglia argomento; per soddisfar a' quali conveniva al Zanotti bene spesso comporre in fretta, e a dispetto, o dar come suo alcun componimento de' suoi amici, i quali già s' erano di ciò tra loro convenuti per liberarsi da quella molestia comune. E quì torna a proposito il rendere pubbica una notizia sopra il Canto VI. del Poema di Bertoldo, il qual sebbene porti in fronte il nome di Francesco, non fu però composto da lui. Avendo egli contratto impegno con lo stampatore,

e, non volendo mancar alla parola data, poichè non piaceva l' argomento, e niun genio avea per quello stile, che a tale argomento convenivasi, pregò il fratello Giampietro, che il liberasse da un tanto fastidio, il quale per lo scambievole amore che passava tra loro, il compiacque, e si contentò di comporre non quello solo, che era stato a lui destinato, ma l' altro ancora, che poi uscì col nome di Francesco. Quel dispetto, o piuttosto ira, che avea Francesco per certi argomenti accrebbe in lui quel disamore, che sempre naturalmente ebbe alle cose; delle quali pochissimo conto tenea, e perchè non mai tanto gli piacevano, quanto avrebbe voluto, e perchè non credea potessero piacere agli altri, piacendo a lui così poco.

Ma tornando a quella prima età,

la principal sua inclinazione fu sempre alla Filosofia, nella quale non era parte alcuna che non sommamente gli piacesse; benchè nella parte esperimentale più amava d' intendere le esperienze, e ragionarvi sopra, che di eseguirle. Era a que' tempi in Bologna assai promosso tra Medici lo studio della Notomia, e tra Matematici quello della Idrostatica, e dell' Astronomia. Ma nelle scuole dei Filosofi non s' era ancor receduto dal gusto degli Scolastici, se non quanto s' erano cominciate a introdurre alcune particolari sentenze tratte principalmente dal Gassendo, e dal Maignan. Tutta la lode d' un Filosofo era riposta nel sapere ragionar bene e rettamente in quelle questioni, che allor s' agitavano, e disputarvi sopra con molta acutezza e chiarezza, niente però curando la

politezza del parlar latino, che era pure la lingua comune delle scuole.

Il Zanotti, che parea nato per non fermarsi mai là, dove altri l'avesse condotto, voglioso di proceder sempre più avanti, quantunque avesse già conseguite tutte le lodi, che allora in un Filosofo ricercavansi, per assicurarsi, ed avanzarsi anche più, volle egli stesso veder gli autori nelle opere loro, nè solo i più moderni, che erano tuttavia in dispregio, ma anche Aristotile, e gli altri più antichi, che precedettero agli Scolastici; e a ciò gli valse qualche conoscenza, che prese della lingua greca, di cui fu poi sempre vago. Ravvolgendosi tra questi autori, non gli parvero degni di quel disprezzo, che nelle scuole se ne avea. Ne formò anzi grandissima stima, e dicea, che i progressi delle scienze debbon

lodarsi non quelli solo, che con grande ingegno han proseguito, ma quelli ancora che con grande ingegno cominciarono: i quali se si ingannarono alcuna volta, sarébbonsi ingannati ancor quelli, che hanno poi proseguito, se invece di proseguire avesser dovuto incominciare. Fra tutti gli piacquero Des Cartes, e Mallebranche. Questi lo invogliarono grandemente delle Scienze matematiche. Il celebre Eustachio Manfredi nel confortò; e quantunque avesse egli intermesso già da gran tempo d'insegnare gli Elementi della Geometria, volle ripigliare quella fatica in grazia del Zanotti; stretto però dalle sue gravi occupazioni non potè terminarla; e convenne al Zanotti procedere innanzi parte da se, e parte sotto le discipline di Geminiano Rondelli Matematico in Bologna

molto illustre; con cui anche si esercitò alquanto nelle Naturali esperienze. Possiam dire con ogni verità, che nè il Manfredi, nè il Rondelli ebbero mai discepolo, che lor fosse più caro. Poco appresso passò allo studio dell'Algebra sotto il celebratissimo Gabriello Manfredi.

Immerso in questi studj niente pensava a' suoi interessi, perchè e dalla Madre, e da molti altri fu stimolato a proccaciarsi alcun posto tra Secretarii dell'Illustrissimo, ed Eccelso Senato. Consentì egli; ma volle ad un tempo chiedere anche una Cattedra di Filosofia, non potendo del tutto distaccarsi da quello studio. Perciò addottorossi in filosofia nell' anno 1716 ai 29 di Ottobre, e l'anno seguente ai 27 di Ottobre sostenne nelle publiche scuole una disputa; nella quale superò di gran lunga

l'aspettazione, che tutti di lui aveano, quantunque fosse grandissima. Trasse le conclusioni, che sostener volle, dalla Dottrina di Des Cartes, e le propose fuor dell' uso comune e con una prefazione molto elegante. Erano le conclusioni esposte con pari eleganza, che comparve affatto nuova, e così le difese, che levò le grida e gli applausi, parendo ad ogniuno non aver mai udito nè maggior ingegno, nè maggior copia di dire, nè tanta grazia, nè tanta politezza di lingua. L' approvazione, che ebbe quella disputa, fece sì, che più non pensandosi alla publica Secreteria, ottenne dalla beneficenza del Senato la Cattedra, che egli sopra tutto desiderava. Fu dunque fatto Lettor pubblico di Filosofia; e ciò fu alli 9 di Novembre del 1718.

Ebbe tosto molti scolari. Egli cre-

deva che quel corso di Filosofia, che si fa imprendere a giovinetti poc'anzi usciti dalla Gramatica, non altro esser debba, che un'esercizio di pensar bene, e giustamente; per cui si dispongano a qualunque scienza venga lor voglia di apprendere. Seguendo un tal principio volea, che i suoi discepoli, toltone quelle poche cose, che essendo di fatto, vogliono credersi per l'autorità di chi le racconta, in tutte le altre si avvezzassero di consentir solo alla ragione: la qual però, dicea loro, che non mai avrebbero assai bene intesa, se rivolgendo in molte maniere le idee, che cadono nella questione, obbiettando, e rispondendo, come si fa nelle dispute, non si fossero sforzati di ben formarle nell'animo, ed anche di bene esprimerle colle parole. Non volendo egli poi fermarsi

a que' termini, ove vedea, che si fermavano gli altri, non dubitò di essere il primo a introdurre nelle scuole di Filosofia la spiegazione de' vortici di Des Cartes, e quello della luce, e dei colori, e delle leggi del moto; cose che a quel tempo erano in Bologna affatto nuove. Essendosi poi dopo alquanti anni divulgato in Bologna il grido di Newton a questo ancora si rivolse, e formata avendo altissima stima di quel gran Filosofo, cominciò egli il primo a spiegar nelle scuole l'attrazione de' corpi celesti, la diversità refrangibilità de' raggi, e la costanza dei colori: volendo che i suoi discepoli s'appigliassero poi a quel sistema, che loro paresse più vero, condotti dalla ragione, non dall'usanza, e dal capriccio. E fu egli, che insinuò al Conte Algarotti, il quale era allora suo di-

scepolo, di fare quella esperienza della luce, e dei colori, che poi publicaronsi l'anno 1731. negli Atti dell'Accademia dell'Instituto, e furon le prime, che mostrassero in Italia le verità del sistema Newtoniano intorno a colori. Così un uomo solo introdusse nelle scuole di questa Università due chiarissimi sistemi il Cartesiano, e i Newtoniano, che hanno successivamente occupate in questo secolo la Accademia di tutta l'Europa.

Ma tornando alquanti anni addietro fu consegnata al Zanotti la Biblioteca dell'Instituto, la quale era a quel tempo senza niuna comparazione molto minore, che ora non è. Fece due indici che mancavano, assai comodi a ritrovar subito qual libro ciascun volesse. Lasciò prestamente quella briga. In questo tempo.

si fece una visita solenne per gli affari delle acque, essendo l'oggetto principale quello di condurre il nostro Reno nel Pò di Lombardia. Vi concorsero i Matematici più celebri delle Provincie adjacenti al detto Pò, ed anche i Ministri delle Corti, che aveano interesse nella condotta di quelle acque. Desiderò Eustachio Manfredi di seco condurre il Zanotti; e ne ottenne dal Senato la permissione. Non fu picciol onore per lui d'esser impiegato in un affare di tanta importanza, e che un Manfredi desiderasse di averlo compagno. Del 1727. fu fatto Secretario dell' Instituto, succedendo a Matteo Bazzani, uomo di singolar dottrina, il qual di Secretario era stato fatto Presidente. Allora entrò nella Accademia in gran desiderio che si scrivessero gli Atti suoi, e di tanto in tanto si

publicassero, come vediam farsi delle altre Accademie. Ne diede dunque la cura al Zanotti, il qual ne fece poi otto volumi, e più ancora ne avrebbe fatti, se non gli fosse convenuto di accomodarsi alla lentezza degli Accademici, troppo maggiore, che egli non avrebbe voluto. Ne in questi tomi ha fatta solamente la parte di Secretario, ma quella ancora d'Accademico, avendo in essi inserito assai cose da lui stesso pensate sì intorno alla Fisica come intorno alla Matematica. Di ciò diremo più avanti ove riferiremo delle Opere principali, che usciron del Zanotti; nel qual luogo s'intenderà ancora d'alcuni viaggi, che egli fece, e d'amicizie illustri che egli ebbe.

Non è da tacersi l'onorevole offerta a lui fatta l'anno 1732. di una lettura di filosofia nella celebre Un-

niversità di Padova. Molti amici letterati, e fra questi principalmente il Morgagni, avendo contribuito a quest'elezione, s'ingegnavano a persuaderlo di accettarla; mentre altri, fra quali Eustachio Manfredi, procuravano di distoglierlo: tutto ciò rilevasi dalle lettere del Zanotti scritte al Morgagni, ed al Manfredi e dalle risposte. Stette il Zanotti per alcun tempo sospeso non sapendo che risolvere. Avrebbe egli desiderato di compiacere tutti gli amici suoi; ma come farlo essendo essi di sentimento diverso? Finalmente deliberò di rimanere in Bologna temendo per la salute alquanto pregiudicata di non potere adempiere esattamente a' tutti gli obblighi, che sono ingiunti ai lettori di quella Università.

Essendo accaduta nel 1766 la morte del chiarissimo Signor Iacopo Bec-

cari, che nel Presidentato era già succeduto al Bazzani, creato fu Presidente Francesco Maria Zanotti. E quantunque la prima intenzione degli Illustrissimi ed Eccelsi Senatori fosse, che egli tuttavia ritenesse anche il posto di Secretario, egli non potè mai consentirvi, desiderando, che fosse fatto Secretario il Signor Sebastiano Canterzani scrittore molto elegante, e nella filosofia, e in tutte le matematiche Scienze versatissimo. L'Illustrissimo ed Eccelso Senato, che assai conosceva il merito di questo valente Professore, creò ad un tempo Presidènte il Zanotti, e Secretario il Canterzani.

Questa carica fu da lui sostenuta con tutta la dignità, e la moderazione di un vero Filosofo, massimamente, nella occasione d'alcune fastidiose dispute insorte nell'Accade-

mia, di niente più curante, che della continuazione dell' antica gloria della medesima, per qualunque mezzo, e sistema queste poi le potesse derivare.

Sempre fù prontissimo ad intervenire all' Accademia filosofica, ed ivi ogni anno leggere la dissertazione, e questa dissertazione, che erano o di Matematica, o di Filosofia, contenevano le più sublime dottrina, ed i più fini, ed astrusi calcoli; e ciò usò sempre fino alla sera dei 13. di Novembre dell' anno scaduto 1777., nella qual sera comparve con tal vivezza, che prometteva all' Accademia per assai più lungo tempo il piacere d' averlo fra suoi, ed ascoltarlo.

La sua vecchiezza era stata sempre felice, trattone il trovarsi alcuna volta afflitto da una molesta flus-

sione alle orrecchie, che lo privava dell' udito, il che lo gittava in un estrema melanconia, ma riavutosi ritornava quello di prima. Queste vicende, però non impedivano, che non ispendesse molte ore del giorno o scrivendo, o leggendo, e parea che in questi ultimi anni della sua vita fosse in lui vie più cresciuto l'amore per le lettere greche; e tale che ovunque andasse, sebbene fosse per essere la sua dimora di pochi giorni, sempre seco portava Omero, Platone, Demostene, e S. Gioanni Grisostomo. A coltivare e ad accrescere questo suo genio conferì molto l'accesso che avea presso l'Eccelentissimo e Reverendissimo Principe il Sig. Cardinale Boncompagni ora legato in Bologna, da cui era accolto con somma cortesia, e particolarmente invitato ad intervenire ad una

raunanza di letterate persone, che si tenea presso di lui ogni settimana, ove leggevasi Omero. Sul terminare di questo anno fu sorpreso da infreddatura, che sul principio disprezzò affatto, non ascoltando la preghiera nè degli amici, nè del Professore Sartoni suo medico, che l'esortava a rispettare un male, di cui poteano esser funeste le conseguenze. Continuando dunque nel sortir di casa, e nelle sue applicazioni, ne fù finalmente così sopraffatto, che gli convenne porsi in letto con febbre, ed ingombramento di petto, che si fece maggiore per non aver mai avuto l'uso di espettorare, e a chi l'esortava a procurarsi un tal sollievo, scherzando rispondeva, che si volesse consigliare a fare in quell'età, ciò che non avea mai fatto in vita sua; sicchè si ridusse all'estremo de' suoi

giorni, ma con tal limpidezza di mente, con tanta rassegnazione di spirito, con tal presenza a se stesso nel ricevere gli ultimi Sacramenti della Chiesa, che il Dottore Teologo, e Priore Rusconi suo Parroco nel compiere il suo ministero in quegli estremi, ebbe a dire di rimanerne edificatissimo; e potè quinci ogni altro comprendere, che il Filosofo Cristiano, ajutato dalla grazia celeste, sa trarre dalla sua Filosofia de' fortissimi ajuti per ben morire.

Lasciando alla perfine la sua famiglia, e gli amici in pianto, che una perdita fecero da non potersi riparare, spirò placidamente il nostro Francesco ai 28. Dicembre del 1777., essendo d'anni 85, mesi 11, e giorni 19. L' Università, e l'Accademia dell'Instituto vollero dare un segno della loro particolare stima

verso l'illustre defunto, assistendo le esequie, che la sua famiglia gli fece celebrare nella Chiesa Priorale di S. Maria Maddalena sua Parrochia. Non si può dire abbastanza quanto grande fosse il rammarico di tutta la città per la perdita d'un tanto Uomo, che colle opere sue si era meritata la stima de' più insigni letterati d'Europa. Quindi è, che principali ordini della città stessa il dì 16 di Giugno dell'anno 1778. fecergli solennizare sontuose esequie nella Chiesa del SS. Salvatore, quali convenivano alla grandezza del comune dolore, e alla gloria d'un tanto Cittadino. V'intervennero gli Eminentissimi Legato, ed Arcivescovo, e i Magistrati della città; e il Sig. Cannonico Antonio Monti Publico Professor di eloquenza recitò in sua lode una applauditissima orazione, che è

stata poscia consegnata alle Stampe: finalmente i medesimi Cittadini per non tralasciare alcuna testimonianza d' onore verso il Zanotti gli fanno erigere nella loggia superiore dell' Instituto una magnifica ed elegante memoria, la quale sarà sempre un monumento non meno a lui, che a Bologna stessa glorioso, dimostrando insieme e 'l raro merito del primo, e la riconoscenza, e la gratitudine dell' altra.

## MODI E QUALITÁ.

Fu di statura mezzana; di capel biondo; d' occhi azzurri; di colore tirante al pallido; d' aspetto grato, e piacevole, se non che d' ordinario traeva molto al pensoso; e ciò anche nel tempo della sua fanciullezza. I disegnatori lo trovarono difficilissimo a ben ritrarsi. Il ritratto, che

in alcune edizioni va innanzi alle sue poesie, si tiene per pochissimo somigliante. Un valente Inglese, trovandosi in Bologna, volle farne uno in pittura, il quale si ha per somigliantissimo, e conservasi ora nel Palazzo dell'Instituto.

Amante della solitudine fuor di modo, e inclinato alla malinconia, quant'altri mai. Essendo anche giovane, sostenne lunghissime tristezze e gravissime, senza averne altre, che quella di non trovar cosa al mondo, che il rallegrasse. Passata di poco l'età di 50 anni ebbe una febbre acutissima, e fu sul punto di morirne. Sostenne la febbre con indicibile tranquillità d'animo; guarendone cominciò a cadere in melanconie; e ciò più volte gli avvenne in piccole febbri, che di tanto in tanto il prendevano.

Non perciò rendevasi molesto alla compagnia; e fuori de' tempi delle sue tristezze maggiori, era festevole e giocondo oltre modo, e diceva egli stesso di credere, che la maggiore allegrezza, che sia al mondo, sia quella de' malinconici.

Non potea applicar l'animo a cosa niuna leggermente. Che che egli si mettesse a studiare, vi si profondava del tutto, nè potea levarselo di mente, per quanto vi si sforzasse, avealo presente anche dormendo. Solo se ne distoglieva, quando pareagli d' esser giunto a fine di ciò, che s' avea proposto. Di quì provenivano debolezze, e stanchezze di mente, e di corpo non ordinarie; e tanto più ch' egli ebbe in costume di studiar passeggiando, nè scriver mai verso, o periodo, o altro che fosse, senza averlo prima passeggiando composto. Dal

qual costume cominciò poi in processo di tempo a guardarsi, sì perchè le stanchezze cominciarono a renderglisi intollerabili; sì ancora perchè gli avvenne più volte, massime studiando cose matematiche, che ciò, che in pensar passeggiando gli era paruto certissimo, scrivendol poi gli paresse incerto e dubbioso; laonde diceva, che per assicurarsi d'aver ben inteso alcuna cosa, niun mezzo è migliore, che provarsi di bene scriverla.

Presto all' impazienze e a lievi sdegni, e presto ancora a tranquillarsi.

Dolevasi della sua memoria, che parevagli avere assai debole, e similmente dell' intelletto, che diceva essere poco. Confidavasi tutto nella lentezza del pensare, e nell' ordine, dicendo, che niuna cosa può essere tanto sottile, che qualunque ingegno

anche mediocre non possa giungervi, solo che abbia la pazienza di procedere con ordine, e lentamente. E quindi è forse, che nel giuoco degli scacchi il quale da luogo a un pensar riposato, valse assai, ad altri giuochi non ebbe abilità veruna giammai.

Amava di contraddire ove paressegli, che fosse esercizio d'ingegno, e sapea farlo con molta acutezza e grazia e senza offendere; il perchè era gradito a molti, e volontieri invitato alle tavole e ai conviti: benchè essendo sempre pericolosa cosa il contraddire, non tutti glielo attribuivano a lode.

Poco paziente, se paressegli d'essere disprezzato, e poco ancora amante degli onori esterni e de' titoli. Non potea sofferir lungamente le compagnie, che non dessero luogo a domestichezza e famigliarità; nè

potea non manifestare nel volto ciò, che avea nell'animo. Fu in Roma per suo diletto parecchj mesi; amatissimo da tutti in quella gran città e stimatissimo. Diceva non poter ritrovarsi in tutto il mondo maggiori cortesie, che in Roma, non volendo nulla. Anche in Napoli strinse grandi amicizie, e fu assai caro alla Signora Donna Faustina Pignatelli, Principessa di Colobrano, colla quale ebbe poi frequentissima corrispondenza di lettere finchè ella visse.

Disinterrassato al maggior segno, e nel dare, e nell'aver poco, o piuttosto nulla sollecito a suoi vantaggi. Condiscendente e liberale. Niente avea più in odio, che la malignità, gli inganni studiati e le frodi. Al solo imaginarsene alcuna, benchè a lui nulla appartenesse, s'accendeva subito nell'animo, e non sapendo egli

dissimularlo, avvenne non poche volte, che i compagni si maravigliassero, non bene intendendo, di che egli fosse sdegnato.

Era sommamente grato a quelli, dai quali ricevea favori, e benefici. E certamente a niuno credeasi in debito di dimostrare la sua riconoscenza, che alla nobilissima famiglia Ratta. Da essi fù accolto con particolare cortesia fino da quando era egli nella sua prima gioventù, e per molti anni tenuto in casa provveduto di tutti i comodi, che mai desiderar potesse. Accostandosi alla vecchiaja volle egli ritirarsi presso i suoi, e ciò fù a lui conceduto non senza dimostrazioni di un sincero dispiacere. Non impedì questa sua ritirata che non proseguisse ad essere spesso loro commensale, e compagno nelle villeggiature, il che dava

a lui il comodo di contribuire co' suoi insegnamenti, siccome sempre fatto avea per l'addietro, all'ottima educazione de'giovani di quella illustre Famiglia. Compose anche per essi diversi scritti addattati all'età, e condizion loro.

Amante di Religione, e specialmente devoto di Maria SS. abborriva quei libri, che vanno tutto il dì uscendo fuori, e disponendo la via dell'ateismo, parendogli, che fossero per ogni conto l'ignominia del nostro secolo.

Fu aggregato a tre Reali Accademie, di Montpellier, di Londra, e di Berlino, ed a moltissime di belle lettere, fra le quali a quella degli Arcadi della Colonia Renia, col nome de *Orito Peliaco*, de Gelati, degli Inestricati, d'altre fuori di Bologna.

---

# *In Lode*

## DELLA PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA.

## ORAZIONE

*Detta dall' Autore in Campidoglio di Roma il dì 25. Maggio 1750.*

Se fosse alcuno tra voi, Nobilissimi Uditori, il quale si maravigliasse, che io, uomo forestiero, e di niun valore, mi sia lasciato indurre a dover essere il primo, che in questa così augusta adunanza si levasse in piedi, ragionasse; sappia in primo luogo, che prima di ogni altro io me ne sono maravigliato io

medesimo. Imperrochè considerando io meco stesso, e pensando, quanto poco studio io abbia posto nell' eloquenza, e quanto poca sia quell' esercitazione di dire, che alcuni hanno voluto attribuirmi, ho detto più volte nell' animo mio: e come potrei io comporre un orazione così ampia, e ornata, e distinguerla di tanti lumi, e variarla, che fosse degna del Campidoglio, e delle orecchie Romane? Ma o sia, che un qualche benigno nume assista particolarmente a coloro, che le cose grandi, e difficili, per obbedire altrui, intraprendono; o sia, che quel sovrano Signore, cui piacque stringermi a questa impresa, m' abbia inspirato egli stesso il coraggio nel comandarlami; o qual che ne sia la cagione; io vi dico apertamente, che dovendo io ora della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura ragionarvi, niun timore, niuna paura, niuna turbazione mi prende. Dirò anche più: quelle cose, che

sogliono essere d' impedimento agli oratori, e spaventargli in sul principio del dire: la grandezza dell' argomento, la moltitudine, e la nobiltà degli uditori, la maestà del luogo, l' aspettazione del popolo: tutte queste cose anzi che spaventarmi, mi confortano grandemente, e mi ricreano. Perciocchè qual cosa più facile, se io giudico rettamente, che commendare tre Arti nobilissime, e bellissime, le quali per questo appunto, che tali sono, belle si chiamano; e commendarle in una Città, in cui sempre furono, e sono ora più che mai fioritissime; e commendarle in un luogo, dove è l' apparato istesso pomposissimo, e le sceltissime musiche, e la presenza di tanti Principi, e Signori le commendano già per se stesse di tal maniera, e le esaltano, che rendono quasi inutile l' Orazione? Il perchè senza affaticarmi molto, entrando subito nella materia, m' ingegnerò di spiegarvi

semplicemente quelle ragioni per le quali io sono stato sempre persuasissimo, che queste Arti della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura sieno di tanto pregio, e di tanta eccellenza, che niuna altra arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba loro anteporsi, essendo esse da anteporsi a moltissime.

Nè voglio io già abusarmi dei nomi di queste Arti, come alcuni fanno, i quali ne allargano la significazione più, che il volgo non suole, per allargarne ancor le lodi. E potrei bene ancor' io, se io volessi, riferire, e quasi richiamare a queste Arti tutti gli studj, cui ricercansi e linee, e proporzioni, e modelli, e disegni; la qual cosa se io facessi, qual' Arte sarebbe, o qual disciplina, che della Pittura, o della Scultura, o della Architettura noi sommamente abbisognasse? Che sarebbe della Notomia, senza cui ogni lume di medicina si estinguerebbe, se non avesse le sue

tavole? La Bottanica, che della naturale istoria così gran parte occupa, chi le togliesse i suoi disegni, e le sue immagini non resterebbe ella del tutto povera, e ignuda? La Geometria, e quelle altre, che da lei nacquero, e matematiche scienze si chiamano, senza delineazione, e senza figura niuna, sarebbon pur mute, e confuse. E se la pittura ripeter volesse da queste arti, e ripigliarsi i suoi disegni; potrebbe similmente la Scultura, e l'Architettura chiedere ai fisici le loro macchine, e tutti quei loro ingegni, di cui questa giovane Filosofia si abbellisce, e si adorna, e sprezzando l'antica, va per le accademie, e per le scuole fastosa, e superba. E già l'architettura, ricordandosi dell'antica origine, rammenterebbe, che per lei si alzaron le case, per lei si formarono le città, e ella descrisse Tebe, e Alessandria, e Cartagine, e Tiro, e mostrò a Romolo il solco, onde

poi sursero le mura imperiose, che accoglier doveano la signoria di tutto il mondo. Nè solamente innalzò le città, e di mura le cinse, ma fortificolle, e guernille prima di torri, poi di tanaglie, e rivellini, e d'altre maniere di esteriore difesa, che sostenendo l'impeto degli assalitori stranieri, assicurassero i cittadini, e custodissero la pubblica felicità. Nè contenta di ciò, edificò navi, e insegnò agli uomini prima inesperti, e paurosi, di commettersi all'onde, finchè fatti animosi, e sicuri gli trasse oltre ai termini dell'oceano. Alle quali cose se io volessi andar dietro, voi ben vedete, che largo campo di orazione mi si aprirebbe, per cui stender le lodi di queste arti preclarissime, e uguagliarle all'ampiezza di tutto, quanto egli è, l'universo.

Ma io sono sempre stato e per natura, e per profession mia alienissimo da questi artificj. Nè voglio in

verun modo, che alcuno, per rendermi più comoda l'orazione, faccia forza all'uso comune del favellare, e altro intenda per Pittura, e per Scultura, e per Architettura da quello, che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle arti, per cui si forman le tavole, le statue, e i rilievi, onde si adornano le gallerie, e le sale, e per cui si fan belli, e vaghi, e dilettosi gli edificii. Nè crederò che le buone arti di questa mia così stretta, e angusta esplicazione si doleranno. Sebbene sono molti, i quali, considerandole di questa maniera molto poco le apprezzano, come quelle, che, in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano, che quel piacere, che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi, e i comodi della

vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose.

Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la qual sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere, che e nel tempo, e nel luogo facendo venne l'onnipotente natura, e belle le rese, e vaghe, e ornate, e degne di quella mano, che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create? se belle, e vaghe e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci; e tutto il Mondo adornò d'animali, e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta av-

venenza non comunicò ella poscia all'uomo, facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando, che in lui studiava di formarsi un' amante, da cui voleva massimamente essere riamata! O Beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, ne vorrebbe, quand' anche il potesse; può egli esserci un' uomo, che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io che la beltà regna per tutto, così che non può essere nè arte, nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s' incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i Notomisti nella struttura degli animali; questa i Bottanici nella tessitura dell' erbe; questa i Chimici negli elementi dei corpi; questa i Meccanici nelle leggi della gravità, e del moto; questa gli Astronomi nella disposizione, e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando

quei loro oggetti, non come belli, e vaghi, ma come utili a noi, e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro, che a' nostri usi, e vantaggi per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente, che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgono, quasi spontaneamente, e non cercata gli cerca, e gl' invita, e gli alletta, correndo dietro agl' ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quaudo cominceranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancor perchè vaghe, e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l' uomo sempre così sordido, e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiedergli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi, e ricchezze? Le quali ric-

chezze però quelli, che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmente dalla bellezza derivano, ornandone palagi, e ville, e giardini, e logge, e stanze, e gallerie, e tutto, che alla vita appartiene, io non so, ( nè credo, che essi pure lo sappiano ) a quale altro uso le riserbassero. Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti così, che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono; il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi varj doni dalle Dee, si lasciò vincere da quella, che gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real Giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee, che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della

autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via, lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico, e più generoso, e più romano; e amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli.

Perdonatemi, Eccellentissimi Pittori, Scultori, e Architetti chiarissimi, se io mi sono esteso sopra questo argomento forse più largamente di quello che convenivasi; perciocchè lodando la beltà, io ho creduto lodare le arti vostre. Di fatti, se la beltà è pure da apprezzarsi tanto, quanto abbiamo detto ( ed è certamente ), in qual pregio aver si dovranno quelle arti, che per loro primaria istituzione alle opere delle natura si volgono, e le considerano non altramente, che come belle; nè solamente le considerano, ma ancor

le imitano; nè soiamente le imitano, ma ancor le superano?

Nè mi si dica, che la Pittura, e la Scultura altro finalmente non imitano, se non le cose materiali, corporee: l'Architettura, nè pur queste. Perciocchè quanto all' Architettura, sebbene alla forma, e adorna i suoi palagi, e i suoi templi, non imitandone alcuno, che la natura abbia fatto, pnr si studia di seguir certe regole, e conformarsi a quelle, nè mai si torce di là, dove la vaghezza delle più leggiadre proporzioni la chiama; il che facendo, imita in un certo modo un perfettissimo esemplare, che non con gli occhi del corpo si vede, ma bensì con quelli dell'animo; io voglio dire, il perfettissimo esemplare dell' eterna, e immutabil beltà. La qual mi pare essere una maniera d'imitazione tanto più nobile, e divina, quanto che di questa istessa volle servirsi Iddio, allora chè, creando le cose,

non altro fece, che esprimere, e ricopiar fuori di sè quelle idee, che dentro sè, e nella immensità della natura sua contenea. Io adunque sono contento, che si dica, che l'Architettura non imita le opere della natura; purchè mi si conceda quello; che è molto più; cioè che ella imita un oggetto di gran lunga alla natura stessa superiore, cioè quello, che fu imitato da Dio medesimo. Che poi la Pittura, e la scultura altro non imitino, se non le cose materiali, e corporee; alle spirituali, e incorporee non giungano: se alcuno ciò dicesse; io gli dimanderei prima, se egli creda, le virtù, e le passioni dell'animo, la piacevolezza, la mansuetudine, il coraggio, la tristezza, l'odio, l'amore, e altre tali perturbazioni esser corporee, e materiali, e non piuttosto proprietà, e qualità dello spirito, prive in se d'ogni figura, e d'ogni colore, e rimote affatto dai nostri sensi; e se egli mi

concedesse, che tali pur sono ( e come negar lo potrebbe? ) io gli dimanderei poi, se egli abbia veduto giammai statua, o pittura veruna. Imperocchè chi potrebbe vederne, e non scorgere in esse e non ravvisare vivissimamente rappresentata, e espressa ora l'audacia di qualche Fauno, or lo spavento di qualche Ninfa, or la tristezza di qualche vinto, or la baldanza di qualche vincitore, e ora un'affetto, e ora un'altro; di che le pitture tutte, e le statue non mostran forse chiarissimi esempli? Quale ha delle vostre case, o Romani, qual de' vostri palagi, le cui pareti non sieno piene d'amori e di sdegni, e non s'adornino delle leggiadre passioni, e dei finti travagli degli Dii? E che? Non rappresentansi talora dai Pittori, e dagli Scultori le forme ancora più astratte, la scienza, la verità, la lealtà, la giustizia, la fede, ed altre infinite, e così bene si esprimono, e manife-

stano, che non può chi le vede, per poco accorto, ch'egli sia, scambiarle, nè ingannarvisi? Nè qui voglio, che alcuno mi dica, che la pittura, e la Scultura non rappresentano queste cose immediatamente, o come veramente sono, ma soltanto proponendo a' nostri occhi certi lineamenti, e certi colori, che ci riducono alla mente quelle tali passioni, e quelle tali virtù; e fanno che noi ce ne ricordiamo; così che ci par non solo di conoscerle, e ravvisarle, ma talor anche di sentirle. E di qual altra maniera (Dio buono) vorremmo noi, che ci si rappresentassero tali cose? Vorremmo noi forse vedere il colore della virtù, che non ne ha niuno? Vorremmo noi forse vedere quai sieno le mani, le braccia, i piedi della giustizia, della lealtà, della fede, e delle altre forme universali, ed astratte? le quali se il prestantissimo artefice ce le riduce alla memoria, e ce le fa rav-

visare con la mente, e conoscere, quantunque non ci mostri quelle figure, che hanno, perciocchè non ne hanno di sorte alcuna, a me pare, ch'egli le rappresenti d'una maniera perfettissima. Che se, a far ciò più comodamente, le veste di un qualche corpo, con cui esse abbiano relazione alcuna e le abbellisce di colori e d'altri ornamenti stranieri, non perciò toglie ad esse la nativa loro bellezza, ma gliene aggiunge una nuova. Leggesi, che Platone era solito di dire, che se la virtù si fosse mostrata agli occhi del corpo, avrebbe infiammato tutti gli uomini del desiderio di seguirla. Il che dicendo, ben mostrava l'acutissimo filosofo, quanto a lui fosse piacciuto e quanto bene sarebbe stato, che la virtù pigliasse alcuna forma corporea, e si vestisse di alcun colore; senza che non potrebbono gli occhi del corpo sperar giammai di vederla. Nè crediate già quello, che alcuni van di-

cendo, che la natura corporèa congiungendosi all'incorporea, l'impedisca, e l'opprima per modo, che ne levi, o sminuisca la perfezione. La qual opinione nacque principalmente da coloro, i quali insegnarono essere tutto l'uomo non altro, che l'animo, nè più il corpo appartenergli di quel che appartengano la prigione, e i ceppi al carcerato. Meglio, e con più verità disputava il Maestro di quei che sanno, il divino Aristotele, facendo del corpo non già una prigione dell'animo, ma una parte dell'uomo; così che unendosi insieme, e stringendosi con maravigl oso vincolo una natura corporea, e una incorporea, dovesse sorgerne un perfettissimo composto, che è l'uomo, in cui risplendesse ogni maniera di beltà. Il che come potrebbesi intendere, se l'una natura opprimesse l'altra, e ne guastasse, e corrompesse la perfezione? Non è dunque da dire in verun modo, che

le corporee forme guastino le incorporee; ma le veston piuttosto, e le adornano. E se i Pittori, e gli Scultori a rappresentar queste, più leggiadramente aggiungon loro corpo, e figura ( ciò che tanto Platone desiderava ) non solamente non son da riprendersi: ma anche debbono ringraziarsi. E io son certo, che le forme istesse eterne, e immutabili, se qui tra noi fossero, e con noi ragionassero, gli ringrazierebbono grandemente per quel piacere, che hanno, di apparirci per opra loro sotto sembianze corporee, come i Celesti Spiriti fanno, allorchè vengono a visitar noi mortali.

Che se la Pittura, e la Scultura ci rappresentano all' animo le insensibili forme, ed astratte, abbellendole di linee, e di colori, chi non vede, quanto più là si stendono queste arti, imitando le cose, di quel che faccia la natura medesima, producendole? La qual natura creò i

metalli, gli animali, le piante; la verità, la giustizia, il valore, e le altre immutabili forme ed eterne non creò. Ma io non voglio entrare ora in questa sottilità. Dico bene, che queste arti della Pittura, e della Scultura, scegliendo sempre tra le forme de' corpi ad imitar le più belle, e queste istesse sforzandosi di rendere ancora più vaghe, e più perfette, par che voglian contendere, e garreggiare in certo modo con la natura. La qual cred' io, godendo di esser tanto studiata da loro, e imitata, e piacendole la gentil contesa, facilmente si lascia vincere, e superare. E quindi è, che non è alcuno vagheggiator di bei volti, il qual potendo formarsene uno a voglia sua, non anzi simile il facesse a un di quelli, che nelle tavole del divn Raffaello veggiamo, che a veruno di questi altri, che tutto giorno veggiamo prodotti dalla natura. Perciocchè l' arte unisce insieme quelle bel-

lezze, che la natura disperse, e dissipò; e parmi di aver udito dire, che Zeusi, raccogliendo in un solo soggetto tutte le grazie, che trovò in molti comparire, di cinque giovani siciliane fece una Dea. Nè io della natura mi meraviglio; imperocchè siccome creò gli alberi, e commise all' agricoltore di renderli più belli, e più gentili; nè volle, che gli uomini si accorgessero da principio della comodità dei legnami per far navigli, e varcar mari; ma volle, che aspettasser fin tanto che uno di lor nascesse, il quale mostrasse agli altri la navigazione; così non volle, che il mondo vedesse subito la forma di un perfettissimo volto, ma dovesse aspettar Zeusi, e Fidia, che gliela mostrassero, e dopo più lungo intervallo Michel'Angelo, e Raffaello. O Pittura, o Scultura, ornamento del mondo, lume e decoro d' ogni nobile studio, per raro dono del cielo tra noi nate a compiere la bellezza

dell' Universo! Voi con la vostra fedel compagna Architettura, imitando le cose belle, le fate, e siete voi stesse ancora più belle di quelle, che fate. Oh se alcuno de' vostri eccellenti artefici potesse dipingervi perfettamente, e scolpirvi, e mostrarvi, quai siete agli occhi degli uomini, e vivamente rappresentarvi! Quanti amori ecciterebbono negli animi umani le vostre immagini, e quante fiamme si accenderebbon nei cuori de' vostri amanti! Piacesse a Dio, che questa orazion mia potuto avesse adombrare in qualche parte la beltà vostra, per modo, che questi cortesi Uditori, che mi hanno con tanta pazienza ascoltato, di voi s' infiammassero. Ma qualunque sia stato il mio dire, s' infiammeranno eglino certamente all' esempio di quel magnanimo Principe, che, abbracciando nella grandezza dell' animo suo tutta cristianità, pur lascia alcun luogo tra suoi generosi pensieri a tutti i gen-

tili studj, e a tutte le liberali discipline. E già queste invita egli da gran tempo a nuovi instituti, e di nuovi premj, e onori le nutre, e le accresce nel mio, qualunque siasi, non però picciol paese, che non potrà giammai esser picciolo, essendo egli in lui nato; e voi oggi, o belle Arti, ha egli pur richiamate dopo lo spazio di molti anni alla celebrità del Campidoglio Romano, ed ha commesso le vostre laudi a un così rozzo dicitor, com' io sono, ben conoscendo, non aver' esse bisogno degli artificj dell' eloquenza.

---

# ORAZIONE

*In cui s' impugnano la proposizione dell' Orazione precedente, e le ragioni per essa addotte.*

Io non vorrei, o Romani, parervi troppo animoso, nè poco affezionato verso le belle arti, e molto meno verso l' eloquentissimo Oratore, che jeri da questo luogo medesimo con amplissima, e ornatissima orazione le commendò, se io dicessi intorno a questa orazione medesima alquanto liberamente il parer mio. E v' assicuro, e vi giuro, che se io temessi di dover incorrere presso voi in alcuna di queste suspizioni, io troncherei già da ora il mio dire, e fatto fine sul bel principio del ragionare,

da questo onoratissimo luogo mi scenderei. Ma quale è di voi, che non sappia quanto io sia sempre stato fino da' miei primi anni inclinato all' arte della pittura, e quanta vaghezza io abbia sempre avuto della scultura, e della architettura altresì, e quante volte io le abbia con le parole e co' versi miei celebrate? E credetemi, che le magnifiche laudi, di cui furono jeri da quel vostro Oratore con tanto studio adornate, quand' anche fossero vane, e insussistenti, e del tutto false, pur non potrebbono dispiacermi, se io credessi, che le belle Arti ne avesser bisogno; ma abbondando esse di tante laudi manifestissime, e verissime, e avendone grandissima copia, non dovrà dispiacervi, che io ne levi via alcune, che son più tosto apparenti, che vere; le quali congiungendosi con le altre le potrebbono far parer false tutte. Nè credo io già, che l' ingegnoso Oratore potrà dolersi di me, se mo-

strando io, tutti que' suoi argomenti esser falsi, tanto maggiormente apparirà l' ingegno suo, che gli ha saputo spacciar per veri. Di fatti io sono persuasissimo, ch' egli non ha già voluto, o Pittori, o Scultori, ed Architetti, celebrare le arti vostre, ma solamente far prova di quanto egli potesse con l' eloquenza; e facendo vista di lodar voi, non altro ha inteso, che acquistar lode a se medesimo. Il che se non fosse, non avrebbe egli mai cominciato il suo ragionamento da una proposizione così strana, e maravigliosa, e tanto manifestamente falsa, siccom' è quella, che niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba anteporsi alla Pittura, alla Scultura, all' Architettura. Qual pittore, quale scultore, quale architetto è stato mai così presuntuoso che abbia avuto l' ardimento di assumer tanto? Anzi qual di voi, Eccellentissimi Pittori, che mi ascoltate, co' quali par-

lando, crederò parlare con tutti gli altri, qual di voi non ha sempre tenute in sommo pregio le scienze più sublimi, e stimato essere onor grandissimo della pittura, ch' ella sia così strettamente, com' è, a quelle congiunta, e abbia bisogno di quelle, nè possa essere senza quelle alcun pittor perfettissimo? Io mi accorgo per certo susurro tra voi corso, e per non so qual benigno favore, che io scorgo ne' vostri, che voi consentite alle mie parole, e volete esser contenti di quelle lodi, che secondo verità vi si debbono, senza aspettarne alcuna dalla menzogna. Il perchè io entrerò più animosamente a esaminare il ragionamento, per cui furono jeri con tanta pompa celebrate le vostre Arti, ben sicuro, che se io farò vedervi essere stato esso tutto vano, e fallace, e insidioso, non per ciò me ne vorrete male, ma piuttosto amerete la sincerità, e semplicità mia.

E primieramente io saprei volentieri, per qual cagione quel vostro gran lodatore delle belle Arti, se avea pur in animo di lodarle, volesse sul principio stesso dell' orazione metter da parte l' uso, che fanno moltissime scienze di esse arti, e l' utilità, che ne traggono; dalla qual però tante laudi poteano derivarsi, e tanto grandi, e tanto vere. Le quali essendo e giustissime, e manifestissime, e non potendo egli perciò dissimularle del tutto, le nascose quanto potè, sotto una figura, che gli oratori chiamano preterizione, dicendone soltanto, quanto bastava per protestarsi, che non volea dirne nulla. E commemorandole ancora di questo modo, a tanto eccesso di grandezza le addusse, che non dovessero poter' esser credute da niuno. Imperocchè a quella sua così veemente interrogazione, per cui chiedea qual' arte fosse, e qual disciplina, che della pittura, o della scultura, o della architettura non

sommamente abbisognasse, chi è, che non avesse tosto potuto rispondere: la dialettica, la metafisica, la teologia, la giurisprudenza, la morale, l' aritmetica, l' algebra, l' istoria, l' eloquenza, la poesia, e tante altre; molte delle quali, non che i lavori della pittura, e della statuaria, ma fuggono affatto l' aspetto di qualunque materia, e se ne sdegnano. E quelle istesse, che si servon talvolta di istrumenti, e di tavole, come la Notomia, la Botanica, la Fisica, e perciò chiaman sovente ai servigi loro la Pittura, e la Scultura, diremo noi per questo, che debbano stimarsi ad esse inferiori? E chi non sa, che essendo una cosa fatta per un' altra, dee sempre stimarsi meno, che quella, per cui è fatta? Ora io domando, se la notomia, e la botanica, e la fisica sieno fatte per gl' instrumenti, e per le tavole, ch' esse adoprano, o non più tosto gl' instrumenti, e le tavole per

loro. E se così è, chi sarà, che voglia stimar quelle arti, che formano tali tavole, e tali instrumenti, più di quelle per cui le formano? E se dicesi (che veramente si dice) tali scienze aver bisogno tal volta della pittura, e della scultura, senza cui non potrebbono avere certi loro arnesi; ciò dicesi, come anche si direbbe, il signore aver bisogno del servo, senza cui non potrebbe esser signore; nè per questo però cadrà in mente a veruno uomo sano, che debba il signore stimarsi meno, che il servo.

Io dovrei forse fermarmi più lungamente su tale argomento per questo istesso, che volle jeri quel vostro Oratore fermarvisi così poco; perciocchè egli non avrebbe certamente ciò fatto, se avesse trovato un tal luogo opportuno al suo intendimento. Ma io, che non ho tanta arte, e debbo pure aver risguardo alla brevità, voglio far fretta al mio dire,

e venendo tosto a quell' argomento, intorno a cui egli contorse, e raggirò tutta l' orazion sua, farvene vedere la falsità. E quale è questo argomento? Che le cose belle più son da stimarsi, che le utili, perciocchè quelle amiamo per lo merito loro: queste per l' interesse nostro; e se questo è: dover più stimarsi la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, che studiano solamente le cose belle, che le altre discipline, le quali vanno dietro alle utili. Non è egli questo l' argomento, che egli amplificandolo, e adornandolo, e tutto spargendolo di poetici lumi, lo fece divenire un' orazione? Ma a cui darà egli ad intendere, che le cose belle sieno da stimarsi più, che le utili? Nè io voglio qui paragonar la bellezza con l' utilità; delle quali questa si ama per gratitudine, e per debito, quella per gentilezza, e cortesia; nè io so di queste virtù qual sia maggiore; so bene, che la gra-

titudine è più dovuta, e più è da riprendersi un' ingrato, che uno scortese. Ma lasciando il paragone da parte, io domando solamente, se le cose utili sieno belle esse pure. E come nol sarebbono? Non disse egli lo stesso vostro Oratore, che la bellezza si diffuse per tutte le opere della natura, e belle tutte le rese, e vaghe, e leggiadre, e degne di quel Dio, che le creò? E chi può credere, che avendo la bellezza voluto adornar di se stessa tutte le cose inutili, non abbia poi voluto far la medesima grazia anche alle utili, che più di quelle la meritavano? Sono dunque le utili cose belle esse pure, e lo sono anche per questo, perchè son' utili, essendo una bellissima cosa l' utilità. Non è dunque da dire, che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura seguano gli oggetti belli, le altre discipline i giovevoli: ma è più tosto da dire, che seguendo tutte oggetti belli, quelle seguon gli oggetti, che

non son' altro che belli; e queste seguono gli oggetti, che essendo belli sono ancor giovevoli; nel che parmi, che sieno di gran lunga più giudiciose, e più da stimarsi. Pure, diceva il vostro Oratore, queste altre discipline cercano esse bensì le cose utili, e belle, ma non le cercano, nè le considerano, se non come utili. E donde ha egli saputo, e chi gli ha detto, che i dialettici i metafisici, i fisici, gli aritmetici, i geometri, e tanti altri considerando oggetti insieme bellissimi, e insieme utilissimi, pur gli considerino solamente, come utili, non come belli? Per qual modo potrebbono essi mirar tante, e sì divine bellezze, e non arderne tutti, e infiammarsene? Piacesse a Dio, che tratti dallo splendore di quelle beltà non trascorressero così spesso, come fanno, in quelle lor altissime contemplazioni, per cui sovente si dimenticano di tutti i nostri comodi; che così ancor

meno spesso si vedrebbono o dileggiati dal volgo, o ripresi dagli amatori troppo avidi del ben comune. Qual comodo cerca egli il fisico allorchè va rintracciando i principj ultimi della natura? Quale utilità il metafisico allorchè studia, e cerca la ragione delle essenze possibili? Qual vantaggio il geometra, allorchè si affanna per discoprire le proprietà di quelle linee, e di quelle figure, che mai non furono? I quali certamente non seguirebbono con tanta ansietà oggetti cotanto inutili se non vi fossero tratti dalla loro maravigliosa, e sovrana beltà.

E che direste voi, se io vi mostrassi, che queste scienze cercano, e studiano la beltà delle cose più ancora, che la Pittura, e la Scultura, e l'Architettura non fanno? Anzi se io vi mostrassi, che quelle la cercano, e la studiano; la Pittura, la Scultura, l'Architettura non la cercano, nè la studiano in verun modo?

Io vi prego, o Uditori, di voler essermi attenti in questo luogo, come siete stati finora, non già perchè io sia per dirvi cosa molto sottile, e recondita, ma perchè è verissima, e importantissima, e essendo tale, parmi degna della attenzion vostra. Due maniere ha la bellezza, una vera, che è veramente nelle cose, e una apparente, che non è nelle cose, ma solo apparisce, e per questo appunto, perchè solo apparisce, non è bellezza vera, anzi nè pur bellezza. E certamente è nelle cose una bellezza vera, che loro non si può togliere, e consiste in quelle perfezioni, di cui ciascuna di loro è constituita. La qual bellezza esser dee nelle creature tutte, perciocchè tutte da una eterna, ed immutabile essenza per certa maravigliosa participazione derivano, dalla quale essenza, perciocchè essa è perfettissima, non altro derivar può che perfezione, e beltà. Ma non è già di tutte le creature

quell' altra bellezza, apparente, e falsa, la qual consiste non in altro, che in un certo rapporto, che hanno alcune cose verso i nostri sensi, mostrandosi loro, quali non sono, e movendogli tuttavia per tal modo, che in noi sorga un' ignoto, ma soavissimo sentimento, che chiamiamo piacere. Imperocchè non volle già la natura, che tutte le cose ci dessero questo piacere; ma molte ne fece, che niuno ce ne danno; e ne sono ancor molte, che nojano i nostri sensi, e gli rattristano. Quelle dunque, che così soavemente ci muovono, e senza dare niuna fatica alla ragione ci dilettano, se appartengano alla vista o all' udito, le chiamiamo belle; non perchè in sè belle sieno; ma quasi per gratitudine di quel dolce piacere, che ne recano; nè è ragione alcuna di dirle belle più di quel, che sarebbe di dir belli i cibi, e gli altri oggetti dell' odorato e del tatto, qualor ne piacciano; i quali

però giocondi e dilettosi si chiamano, non belli. E certamente non piacciono tali cose per alcuna vera, e assoluta bellezza, che in sè abbiano; poichè se così fosse, bisognerebbe che la stessa cosa piacesse a tutti, e sempre, il che non è vero. E sappiamo, che i Filosofi hanno mostrato, che se in noi si mutasse quella disposizione, che abbiamo ne' nostri sensi, le cose che ora si chiamano belle, perciocchè ne recano alcun piacere, non più recherebbono un tal piacere, nè belle si chiamerebbono, quantunque esse in sè non si mutassero; onde si vede, che quella bellezza, per cui piacciono, e belle comunemente si dicono, non è veramente in loro, ma sol ci apparisce.

Ora ciò presupposto io domando a voi, benignissimi Ascoltatori, nè altro giudicio voglio, se non che il vostro. Qual bellezza parvi egli, che si consideri dalla filosofia, e da tutte

quelle altre scienze, che da essa derivano? Non forse quella bellezza vera, che veramente è nelle cose, ed entra nell'animo, introdottavi dalla ragione e manifestandosi, e aprendosi all'intelletto, e quindi riempendolo di una somma, e ineffabil dolcezza? Che altro cercano, che altro studiano, che altro bramano i Filosofi, se non questa vera bellezza, allorchè proponendo a se stessi alcun'oggetto, e rivolgendolo in tutti i modi, le cagioni ne spiegano, e i principj, e le qualità, e le proprietà tutte? E non è questo un cercar veramente, e studiare, e esprimere, e rappresentare la bellezza vera delle cose? Al contrario quella bellezza che studiano, e con tanta fatica cercano i Pittori, gli Scultori e gli Architetti, non è ella quella bellezza apparente, e falsa, la qual non è nelle cose, e che entra, non conosciuta dalla ragione, pei nostri sensi, e insinuandosi quasi furtivamente

nella parte inferiore dell' animo, l' occupa di un' ignobil piacere, di cui si maraviglia l' intelletto, non sapendo donde egli venga, nè come; e tal volta ancor se ne sdegna? Il perchè molti Filosofi sono stati, che hanno escluso dalla repubblica i pittori, e gli scultori, perciò solo, che vanno pascendo gli uomini di questa vana, e lusinghevol bellezza, non senza pericolo della virtù. E Paride, che la antepose alla sapienza, ne fu ripreso non solamente dagli uomini, ma castigato severamente dagli Dii; che sebbene le Dee, che gli apparvero, non della sapienza, ma della bellezza tra lor contendeano, non per questo però dovea egli credere, che più la bellezza apprezzassero, che la sapienza; se già non le aveva per sciocche, ed insensate. E sapeva ben egli, che non d' altro allor disputavasi, che di un pomo, che era il premio non del sapere, ma della beltà, e non alla più saggia dove-

vasi, ma alla più bella. La qual contesa se avessero quelle Dee stimata grave, e degna di loro, non l'avrebbono sottoposta al giudicio di un uomo, nè cercatane la decisione da un rozzo Pastore, allevato tra le capanne, e negli antri del monte Ida. Nè io posso maravigliarmi abbastanza, come questo dissoluto, essendo sempre stato ripreso, e condannato dagli uomini, e dagli Dii, dopo lo spazio di tre mila anni trovasse jeri un lodatore del Campidoglio. Ma tornando alla Pittura, chi non vede, che cercando essa, e studiando unicamente questa vana bellezza, che non è nelle cose, ma solamente apparisce; quella poi non cura, che nelle cose veramente è, ed è vera? E se questa non studia, e non cura, io non so come possa dirsi, che rappresenti le cose, e le imiti; poichè l'imitarle, e il rappresentarle altro non è che imitare, e rappresentare quella bellezza vera, che in lor hanno.

E s' egli è pur da concedersi quello, che moltissimi, e sapientissimi filosofi insegnano, e ciò è che i colori non sieno già ne' corpi, ma sol tanto appariscano; voi ben vedete, che nulla del corpo ci rappresenta la Pittura, la quale non ce ne mostra, che il colore. E perchè dunque imitatrice della bellezza de' corpi si chiama? Anzi perchè imitatrice?

Voi forse vi maravigliarete, Uditori, di questo mio detto; nè senza qualche ragione; essendovi impressa nell' animo certa diffinizione, che i Pittori sogliono addurre della lor arte, dicendo, ch' ella sia una facoltà d' imitar le cose coi colori, affine di dilettare; la qual diffinizione, perciocchè a prima vista par vera, nè è stata da verun filosofo fino ad ora esaminata, si tien da tutti. Ma se voi considererete così un poco quello, che i pittori fanno, facilmente conoscerete questa lor diffinizione dover esser falsa. Di fatti se la Pittura

fosse un arte di imitare affine di dar diletto, non doverebbe il pittore prendere a imitare se non quelle cose, le quali imitate essendo perfettamente, che è lo stesso che dire parendo vere, dovessero dilettarne. E se ciò fosse, non mai vorrebbe alcun pittore dipingere o la morte di Adone, o il pianto d' Ecuba, o la fuga d' Enea, o altre tali tristezze, le quali se fosser perfettamente imitate, e paresser vere, chi potrebbe soffrire di averle continuamente dinanzi agli occhi? E se i dottissimi, e grandissimi Pittori le hanno pur dipinte, adornando le gallerie, e le sale, e hanno con ciò voluto recar diletto ai riguardanti, bisogna ben dire, che ad altro intendessero, che a perfettamente imitarle. E io jeri mi maravigliai grandemente di quel vostro, per altro accorto, Oratore, il quale avendo detto, che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura per lor primaria instituzione imitano le ope-

re della natura, tosto soggiunse, che ancor le superano; il che sarebbe un difetto grandissimo, se per lor primaria instituzione imitar le dovessero. E veramente mi fece alcun poco ridere là, dove non ritrovando di quali cose fosse l' Architettura imitatrice, si volse a dire, ch' ella imita le eterne e immutabili idee. Qual' arte ha, o qual disciplina, Uditori, non dirò tra le più nobili e liberali; ma tra le più vili e plebee, la qual facendo alcun suo lavoro, nol faccia simile ad una di quelle idee eterne e immutabili, che la natura prima di ogni tempo formò in se stessa, acciocchè fossero gli esemplari di tutte le cose, che poi dovesser formarsi nel tempo avvenire fuori di lei? E se bastasse imitar qualche idea, perchè un arte dovesse dirsi imitatrice, già dir si dovrebbono imitatrici tutte le arti. Ma noi dicendo, che un arte imita, ed è imitatrice, non intendiamo già,

ch' ella imiti una qualche idea, il che fanno tutti i lavoratori, ma bensì, che imiti alcun opera fatta prima della natura secondo una qualche idea. Il che quanto convengansi all' Architettura, sel vegga egli l' acutissimo Oratore.

Nè so già, s' egli più a riso mi movesse, che a sdegno, in quel luogo, dove tornando alla Pittura e alla Scultura, per commendarvi pure la lor supposta imitazione, e sottoporre ad essa ogni genere di beltà, volle darvi ad intendere, che esse non solo i corpi rappresentano, ed esprimono, ma anche le spirituali nature, ed incorporee, e, se a Dio piace, anche le forme istesse universali, ed astratte, e addusse in esempio le virtù, e le passioni degli uomini, la piacevolezza, la verità, la fede, la mansuetudine ed altre tali forme, ch' egli disse di aver vedute più volte dipinte e scolpite. E questo che altro fu, se non prendersi di voi gioco,

ed avervi per molto semplici? quasi non fosse facilissimo ad ogn'uno l'intendere, come le passioni e le virtù dell' uomo, quantunque riseggan nell'animo, che n'è il soggetto, e però sieno spirituali ed incorporee, pure per quella unione strettissima, che passa tra il corpo, e l'animo, producon nel corpo certe mutazioni, che sono materiali e corporee, residendo in esso, che è il soggetto loro; e queste mutazioni del corpo non son già esse le passioni, benchè ne sieno gl'indizj. Non potendo dunque la Pittura, nè la Scultura, siccome è chiarissimo, imitare, nè rappresentare altro, che queste esteriori mutazioni, è manifesto, che non altro delle passioni ci rappresentano, se non quello, che esse hanno di materiale; e più tosto dipingonsi, e scolpisconsi gl'indizj delle passioni, che le passioni stesse. Nè vale il dire, che mostrandone gl'indizj, le riducono alla memoria, e questo ridurle

alla memoria è un rappresentarle, ed esprimerle. La qual cosa se fosse vera, ne seguirebbe, che a rappresentare, ed esprimer le cose, bastasse sol nominarle. Perciocchè i nomi, sebbene non hanno di lor natnra relazione, nè similitudine veruna con le cose, a cui furono imposti, nè le rappresentano in alcun modo, pure per un certo uso, in cui gli uomini son convenuti, ne risveglian o la memoria facilissimamente, e con mirabil prontezza, e molto meglio, che le immagini dei pittori, e degli scultori non fanno; le quali immagini bene spesso sarebbono oscurissime, nè potrebbono riconoscersi in verun modo, se loro non si aggiungessero i nomi e il lume delle parole. E se pur queste immagini, che segni piuttosto, che immagini dovrebbon dirsi, ci riducono a mente alcuna spiritual forma ed astratta, quanto mai l'oscurano, e la deformano! Cosicchè per bene intendere quelle

forme, che tal volta per le pitture, o per le statue ci sovvengono, niente è più necessario, nè da procurarsi con maggiore studio, che di rimuover dall' animo quelle pitture stesse, e quelle statue che ce le hanno fatte sovvenire. Imperocchè chi è, che per bene intendere quell' abito, che giustizia si chiama, non debba disgiungerlo dalla bilancia e dalla spada; e per ben intendere quel dolce desiderio del bene, che chiamasi amore, non debba dimenticarsi della faretra e dell' arco?

E potè egli quell' Oratore di jeri farvi credere, che le forme corporee aggiungendosi alle incorporee, non le guastino; e, a far valer quest' inganno, produrre in mezzo l' autorità di due sommi filosofi Platone, ed Aristotele? Quasi non fosse cosa notissima, nè solamente dal volgo approvata, ma confermata dal consenso di tutti i saggi, che il corpo congiungendosi allo spirito lo avvilisce.

Il che si osserva chiaramente nell' uomo, il cui animo quante turbazioni sente, e quanti affanni, e quanti travagli per cagione della materia, cui è congiunto? E quante più cose intenderebbe, se non avesse la soggezione dei sensi? E chi non sa, aver la natura creato innumerabili spiriti, altri de' quali abborriscono di unirsi alla materia, e la sfuggono; altri per certa loro inclinazione amano di star congiunti ad essa, ed informarla; e quelli certamente esser più nobili e più stimabili, e più perfetti, che questi; i quali si rendono meno perfetti per ciò appunto, che sono da natura alla materia inclinati. Ne è da dire, come quel vostro Orator dicea, che componendosi naturalmente l' uomo di spirito, e di corpo, non debbano queste due parti contrariarsi tra loro, nè l' una opporsi alla perfezione dell' altra. E non sa egli esser' anzi comune sentenza dei filosofi, che ogni natural

composto si fa di principj tra loro contrarj? De' quali se l'uno non scemasse le proprietà, e le perfezioni dell'altro, e non le legasse, e stringesse, sarebbe egli bensì ogn'un di loro più perfetto, ma non più perfetto ne sorgerebbe il composto. Non volle dunque la natura, allorachè creò l'uomo, produrre un perfettissimo spirito, nè un corpo perfettissimo, ma un perfettissimo uomo, in cui se lo spirito perdesse alquanto di sua nobiltà, congiungendosi alla materia, altrettanto ne acquistasse la materia, congiungendosi allo spirito. Di che certamente non sarebbono stati contenti gli spiriti più sublimi; e molto meno le forme universali, ed astratte, che non vogliono esser legate, nè ristrette da verun corpo, e se ne sdegnano. E come mai venne in capo a cotesto vostro Oratore di dir, che Platone desiderava, che la virtù si facesse corporea per esser veduta da gli occhi nostri? Chi mai

può credere in così gran filosofo un così pazzo desiderio? Poichè se la virtù diventasse ella stessa un corpo, e così venisse a cadere sotto i nostri occhi, cesserebbe di essere la virtù; e se ad alcun corpo si congiungesse, non per questo potrebbe ella vedersi; come non posson vedersi le anime, benchè si veggano i corpi a cui sono congiunte. Desiderando dunque Platone, che gli occhi umani vedessero la virtù, non desiderava già egli, che la virtù divenisse corporea, come l'Orator vostro diceva, ma piuttosto, che gli occhi umani veder potessero le cose incorporee; e voleva innalzar la vista degli uomini, non abbassar la virtù. Sebbene chi di voi non si accorse, che altro non fu, che uno scherzo, tutto quel tratto di orazione, ove il vivacissimo Oratore, quasi fosse allora dal ciel disceso, e vedute avesse le universali forme, ed astratte, e ragionato, e trattenutosi lungamente con

loro, vi assicurò del godimento, che hanno di vedersi divenir corporee su le nostre tele e nei sassi, e ringrazionne perciò i Pittori, e gli Scultori da parte loro. E che altro fu questo, se non che un dileggiar le belle arti, e burlarsene? La qual cosa se non mi avesse grandemente commosso per quell'affetto, che io ho a tutti voi, e per quella riverenza infinita, con la quale io ho sempre venerate le arti stesse, io vi confesso, che non mai mi sarei indotto a parlare contro un così accorto e così artificioso Oratore. Ma io ho creduto, che l'onor delle belle arti, e il vostro, desiderasse pure, e dimandasse, che alcun di noi aprisse bocca e rispondesse. E come poteva egli soffrirsi, che un uomo venuto poc'anzi di Lombardia, volesse imporre tante fallacie al Romano Popolo, e spacciarle nell'augusta sala del Campidoglio, dinanzi al più nobile, e più venerabil Consesso dell'

universo? Di che io credo, che le pareti stesse si offendessero, e le Pitture, che qui d'intorno veggiamo, e i monumenti, e le inscrizioni, e le immagini se ne sdegnassero, e son sicuro, che i vostri Scipioni e i vostri Cesari, e tutti gli altri gloriosissimi Avoli vostri, se qui fossero, dove sono le statue loro, benchè molto di esse si compiacessero, sarebbonsi tuttavia grandemente adirati in udendo, che più debbano stimarsi li artefici che le fecero, che non essi, che con sapienza e valore le meritarono. E gli stessi antichi valorosissimi Scultori contenti di quella fama, che lor conviensi, cederebbono di buona voglia il primo luogo ai gran Capitani, e ai gran Filosofi; de' quali quanta stima avessero, e quanto gli onorassero, ben lo mostrano le bellissime, e nobilissme statue, che di lor ci lasciarono, nè alcuna però, che noi sappiamo, ce ne lasciarono di lor medesimi. Per

la qual cosa io spero ancora, che gl' illustri Pittori, e gli Scultori e Architetti chiarissimi, che qui sono presenti, e mi hanno con tanta benignità ascoltato, non vorranno sdegnarsi meco, se nel numero delle immortali e infinite lor laudi io ho procurato di cancellar quelle, che mi parevano false, acciocchè maggiormente risplendesser le vere.

---

# ORAZIONE

*In cui si difendono la proposizione e le ragioni della prima Orazione di questo Argomento, rispondendo alle objezioni esposte nella contraria.*

Io non avrei mai creduto, o Romani, che avendo un Oratore di così alto grido, nell' augusta sala del Campidoglio, le belle Arti, per ordin vostro, e con tanta vostra approvazion commendate, potesse essere alcun di noi così ardito, che il giorno appresso, nel medesimo luogo, contra lui si levasse; e quelle ragioni, che come verissime e giustissime, erano state da tutti voi ricevute, negare egli solo, e pubblica-

mente disapprovar le volesse. E certo parmi che costui, piuttosto che con quel chiarissimo Oratore, abbia voluto con voi contendere; nè tanto riprendere, chi quelle ragioni con sì bell' arte, e in sì leggiadro modo vi propose, quanto voi, che, essendovi così proposte, ve le lasciaste imporre, senza accorgervi nè degli artificii del dicitore, nè della manifestissima falsità loro; imperocchè è stata lode talvolta dell' Oratore l' ingannare, non fu mai lode degli Uditori l' essere ingannati. Ma in qual luogo, e dinanzi a cui credette egli, questo nuovo e sconosciuto Avversario, di ragionare? Non forse nella più illustre città del mondo, e dinanzi a persone, non solo per nobiltà di sangue e altezza di grado, ma per dottrina eziandio ragguardevolissime, e di eloquenza chiarissime? Le quali nè facil cosa era, che fossero da veruno con artificii ingannate; nè, se lo fossero, conve-

niva, che veruno di questo pubblicamente le riprendesse. E qual rispetto ebbe egli poi, illustrissimi Pittori, Scultori, e Architetti chiarissimi, delle nobilissime vostre arti, avendo tanta paura, e prendendosi tanta sollecitudine, perchè non fossero soverchiamente commendate? Le quali se egli amasse tanto, quanto amar si debbono, e quanto pur volle sul principio della orazion sua mostrar di amarle; o non gli sarebbe paruto, che fossero state lodate soverchiamente, o non gli sarebbe dispiaciuto. Perciocchè quanto a quello, ch' egli disse, che framischiandosi le laudi vere con le false, potrebbono queste farle parer false tutte; perchè non era egli piuttosto da dire, che potessero quelle farle parere tutte vere? Ma io estimo esser cosa assai chiara e manifesta, nè bisognar di ciò fare questione, che non volle già egli l' inaspettato e improviso Avversario, opporsi a

quel chiarissimo Oratore, ma piuttosto al giudicio vostro; oscurando insieme le belle arti, e deprimendole. E lo stesso certo ha creduto anche quel gravissimo Oratore, il quale non si sarebbe per così lungo tempo taciuto, nè avrebbe per conto niuno voluto partirsi di Roma, come poc' anzi ha fatto, senza prima difender se stesso e le ragion sue; ma conoscendo egli, e vedendo trattarsi in ciò piuttosto la causa comune, che la sua propria; nè tanto a lui convenirsi di difendere l' orazion sua, quanto a voi di sostener il giudicio vostro, ha creduto sempre di dover' aspettare, che alcun di noi rispondesse animosamente all' Avversario, nè che perciò noi avessimo di lui bisogno. E certo, quantunque egli avesse potuto farlo più comodamente di ogni altro, non è per questo, che non debba per noi farsi a qualche modo; e dobbiamo anzi rendergli grazie, che non avendo egli vo-

lato entrare in questo larghissimo campo, l'abbia lasciato tutto libero, e aperto agl' ingegni nostri. Io crederò dunque di far cosa non meno a lui, che a voi grata, e agli eccellenti professori delle belle arti gioconda, e a questo onorevolissimo luogo sommamente accomodata; se io vi mostrerò, che quelle ragioni, che furono dal savissimo Oratore in commendazione delle belle arti addotte, e che furono estimate da voi verissime, e fermissime, così appunto sono, come voi le estimaste, facendo apertamente vedere, che tutti quegli argomenti, con cui ha voluto l'Avversario torle di mezzo, e distruggerle, sieno falsi, e insussistenti, e nulli. Il che facendo, non vi sarà molesto, che io richiami di tanto in tanto alla memoria sì quello, che il primo Orator disse, come quello, che l'Avversario gli oppose; acciocchè, conosciute le ragioni dell' uno, e dell' altro, meglio conoscer si possa la verità.

Nè io mi fermerò lungamente sopra quello, che l'Avversario in primo luogo si dolse; e ciò è, che il lodatore delle belle arti avesse voluto lasciar da parte tutte le lodi, che lor si convengono per cagione di quella utilità, che recano alle altre scienze, e in vece di dirle, le avesse trapassate con una preterizione; quasi il trapassarle a questo modo non fosse una maniera di dirle. Nel che vedete quanto poco giudizio mostrasse l'Avversario, il quale essendosi di ciò doluto, si dolse poco appresso, che tali lodi si fossero per la medesima preterizione oltre ogni misura, e sopra quanto possa mai credersi, amplificate. E quindi estenuandole egli poscia, e deprimendole, e riducendole quasi a nulla, non potè mai intendersi, perchè dunque s'avesse egli a dolere, che l'Oratore le avesse tutte rinchiuse in una preterizione; parendo questa ancor troppo ampia per tanta piccolezza.

Sebbene cui darà egli ad intendere, che il giovamento, che traggono dalle belle arti le discipline quasi tutte, sia così piccolo e leggero, e non più tosto grandissimo e sommo? Ma, dice egli, sono molte scienze così disgiunte dalla materia, che par non possano giammai aver bisogno nè della Pittura, nè della Scultura. Quanto a quelle poi, che ne hanno bisogno (e alcune ne han bisogno grandissimo, come la notomia per formar sue tavole, e la fisica per suoi instrumenti) non potendo l'Avversario negar ciò in niun modo, vedete, di che leggiadra comparazione si servì; dicendo, che così ne hanno bisogno, come il signore ha bisogno del servo, il qual signore però si stima sempre più di quel servo, di cui ha bisogno. Il qual paragone in vero mi fece ridere. E chi non vede, il servo esser ordinato ad altrui, e per altrui fatto, così che non può operar se non quanto gl' im-

pone, o gli permette il suo signore? Può egli dirsi lo stesso della Pittura, e della Scultura? Le quali non per la notomia certamente, nè per la fisica furono fatte, ma nacquero a lor medesime e dei proprj oggetti si nutrirono, e crebbero; e non per l'uso, nè per la raccomandazione delle altre scienze, ma per la nativa, e propria bellezza loro per tutto si introdussero. Che se talvolta, dimenticate quasi della lor dignità, si piegano a formar tavole per gli anatomici, e fabbricar istrumenti per li fisici, sì il fanno, non come serve che obbediscano a i lor signori, ma come nobili, e graziose donne, che favoreggiano i loro amici, e fanno lor cortesia. Io potrei anche se volessi, e avessi tempo, chiarissimamente dimostrarvi, niuna umana disciplina essere così disgiunta dalla materia, che non possa trarre grandissima utilità dalla pittura e dal disegno. Ma che giova fermarci in

questa utilità? Imperocchè chi sarà mai così sciocco il qual pretenda, che volendo un Oratore commendare le belle arti per questo appunto, che alla bellezza e non all' utilità sono rivolte; debba poi largamente estendersi intorno all' utilità loro, e amplificare un luogo, che nulla appartiene al proponimento suo? Quale Oratore fu mai così poco accorto, e così poco intendente dell' arte sua, che ciò facesse?

Ma venghiamo a quello, che è punto principalissimo, e intorno a che volgesi tutta la causa. Avea il lodatore delle belle Arti dimostrato, esser queste da anteporsi a tutte le altre discipline; perciocchè esse considerano gli oggetti loro come belli; laddove le altre gli considerano come utili, ed è cosa certamente più nobile e più gentile cercar le cose, e studiarle, ed amarle, in quanto son belle, che non in quanto son utili; perciocchè, chi ama le cose

belle, in quanto son belle, fa onore al merito loro; nel che adopera grandezza d'animo: chi ama le cose, in quanto sono utili, non altro cerca, che provvedere a se stesso; il che fanno gl'interessati. E certo questo argomento quanto più si considererà, tanto più si troverà essere di grandissima forza. Ora che oppone egli a tale argomento l'oscuro e sconosciuto Avversario? Prima volge in dubbio, se le cose belle sieno da pregiarsi, più che le utili, conciossiacosachè queste si amino per gratitudine, e quelle, come egli dice, per cortesia; ed estima essere la gratitudine molto più necessaria della cortesia; essendo degno di maggior biasimo un ingrato, che uno scortese. E sia pur così. Per questo appunto è men nobile la gratitudine della cortesia, perchè, essendo più necessaria, si richiede anche agli uomini volgari e di mezzana virtù: laddove la cortesia, come quella, che

è men necessaria, è sola dei più perfetti; e ben si direbbe, che chi è cortese, molto più sarà grato; ma non così si direbbe, chi è grato, sarà ancor cortese. Che se volessimo andar dietro alla ragione dell'Avversario, e stimar le cose più, o meno, secondo che più, o meno sono necessarie, ci indurremmo per poco a stimar più il calzolajo, che l'oratore. Ma chi è, che misuri la stima delle cose dalla necessità, che ne ha egli, e non più tosto dal merito, che hanno esse; e non reputi assai più gentile colui, che ama un'oggetto, perchè è bello, che colui il qual lo ama, perchè gli è utile? Ma, aggiunge l'Avversario, tutte le cose, eziandio le utili, sono belle; e come nol sarebbono, provenendo tutte da un principio bellissimo; che è Dio, da cui trar non possono, se non beltà? Dunque tutte le arti, e tutte le scienze versano intorno a cose belle nè più nè meno, come la Pittura, e la Scul-

tura, l'Architettura; nè v'ha altra differenza se non che queste arti cercano cose, che sieno soltanto belle; le altre facoltà cercano cose, che, essendo belle, sieno ancora utili. Bella ragione in verità! E perchè non potrebbe similmente dirsi, tutte le cose, eziandio le belle, essere utili? perciocchè qual ne fece mai la natura, che fosse inutile? e così tutte le arti rivolgersi necessariamente a cose utili; e la Pittura, la Scultura, l'Architettura rivolgersi singolarmente a quelle, che, essendo utili, sono ancor belle; e in questo avanzare tutte le altre scienze?

Ma ben v' accorgete, o Romani, tutti questi argomenti esser fuori di proposito, e molto lontani da quello, che è in questione; volendosi qui sapere, non già se la Pittura, la Scultura, l'Architettura cerchino, e studino cose belle, che questo è veramente comune a tutte le discipline, ma se le cerchino, e studino, in

quanto son belle; il che facendo esse, e non le altre discipline, pare perciò, che debbano esse anteporsi a tutte le altre. Questo è quello, di che si contende. Intorno a questo si rivolge la question tutta. A questo solo vogliono gli argomenti tutti esser diretti. Di fatti quantunque volesse l'Avversario rimover gli animi da questo luogo, e, vagando quà e là con l' orazione, cercasse tutti i modi di allontanarsene, pure la cosa stessa finalmente ve lo trasse. E spintovi quasi a viva forza, ben sapete a quale strana ragione ei s' appigliò, volendo persuadervi, che, come la pittura, così ancora le altre discipline tutte, studiano le cose belle, e andava perciò chiedendo animosamente, e domandando: Come sappiamo noi, e chi ne ha detto, che le altre discipline studino le cose, non come belle, ma come utili? Chi ne l' ha detto! Le discipline medesime, che nelle loro diffinizioni, e quasi

negli stessi nomi loro di niuna cosa fanno maggior mostra, che di quella utilità, a cui tendono. Quale è di loro, che al primo suo uscire, e dimostrarsi, non proponga tosto agli uomini qualche vantaggio, e non se ne glorii, e se ne vanti? E si riderebbe, se alcuna facesse il contrario: se la medicina per esempio dicesse essere suo oggetto il corpo umano, come bello, e non più tosto come infermo e guasto, e da ridursi a sanità. E già la notomia vuole essere fatta per la medicina. La fisica si pregerebbe assai meno, se non servisse ai comodi e dell' una e dell' altra. La geografia, e l' astronomia si raccomandano agli uomini per la navigazione. Che diremo della giurisprudenza, i cui volumi, chi sarebbe, che mai volesse leggere, se non promettessero la tranquillità dei governi? La poesia stessa, che par fra tutte la più oziosa e la più molle, quanto s' ingegna e quanto

s' adopra di essere utile, o di parere! Eccovi che l' Epopeja con l' esempio di un qualche Eroe prende a instituire il cittadino, e formarlo al ben comune, proponendogli una virtù, per quanto può, perfettissima, e quasi sovrumana. La tragedia vuole dispor gli uomini a compatire il male in altrui, e temerlo in lor medesimi, affinchè depongano la fierezza, e le altre passioni, che turbano la pubblica tranquillità. E che altro vogliono le commedie, i sermoni, le satire, se non correggere la vita civile, e farla migliore e più comoda? E queste sono le parti precipue della poesia, rispetto alle quali la ditirambica, e la lirica poco si pregiano, e tengonsi quasi per nulla. E potè egli quell' animoso Avversario confidarsi tanto nell' eloquenza, che sperasse di persuadervi essere queste discipline tutte dirette ad altro, che all' utilità? Le quali discipline se talor si disviano, e per-

donsi dietro a cose meno utili; quanto ne sono perciò riprese, e biasimate, e rimproverate dagli uomini! Il che mai non avviene alla pittura. Nè questo certamente farebbono gli uomini, se non conoscessero, quelle esser nate all' utilità, questa al piacere.

E da questo errore in quanti altri trascorse il malaccorto Avversario! Che ben si vede esser difficile agli uomini errare una volta sola. Avendo egli spacciato, che le altre discipline studiano e cercano la bellezza dei loro oggetti, e in questa principalmente si occupano, di che non può dirsi più falsa cosa; vedete a che lasciò poi trasportarsi. Lasciò trasportarsi a dire, che studiandosi in tutte le altre discipline la bellezza delle cose; la pittura, la scultura, e l' architettura, son quelle sole, in cui la bellezza punto non si studia: che la pittura, e la scultura non imitano i corpi: che non sono in

nessun modo arti imitatrici : ( ma quali altre saranno, se nol sono esse? ) che non rappresentano le affezioni dell' animo, e le virtù : che l' architettura niente imita : che i pittori, e li scultori, volendo esprimer talora le forme incorporee, non altro fanno, che guastarle, e corromperle; e quindi sdegnossi con Platone, e con Paride; ed altre tali sciocchezze propose, che io a dirvi il vero mi vergognai di ascoltare, non vergognandosi egli di dirle. Le quali non vi dispiaccia, o Romani, che io venga brevemente confutando ad una ad una, non perchè ne faccia bisogno, ma perchè intenda una volta questo superbo Avversario, che noi non ne fummo in verun modo persuasi.

E primamente qual cosa più sciocca poteva dirsi di questa, che le altre discipline cercano, e studiano la bellezza delle cose; la pittura e la scultura non già? Ma vedete su qual

filosofia fondò egli un tal' errore. Divise la bellezza in due parti, in belleza vera, e in bellezza falsa. E quindi volle, che le altre discipline cerchino la bellezza vera delle cose; la pittura, e la scultura cerchin la falsa. Poteva egli immaginarsi divisione più mostruosa? che tanto è dividere la bellezza in bellezza vera, e in bellezza falsa, quanto è dividerla in bellezza, che è bellezza, e in bellezza, che non è bellezza; non potendo esser bellezza, essendo falsa; e nelle favole, quantunque le cose sien false, la bellezza però, che mostrano, è la bellezza vera. Ma che direte voi, se quella bellezza, che egli chiamò vera, non è punto bellezza; e quella, che egli chiamò falsa, è anzi la vera bellezza, e l' unica? Il che intenderete facilissimamente, per poca attenzione, che vi ponghiate. Fece egli consistere la bellezza vera in quelle perfezioni, di cui si costituisce, e forma la cosa,

e senza cui non potrebbe la cosa esser quello, che è. Qual metafisico è stato mai così sonnacchioso, e trascurato nel difinir le cose, e tanto ignorante, non dirò delle sottigliezze, ma fin dei termini della profession sua, il qual considerando le perfezioni, per cui la cosa si constituisce, ed è quello, che è; le abbia chiamate bellezza, e non piuttosto bontà, e verità della cosa? La qual bontà, e la qual verità consiste appunto in quelle perfezioni, che son nella cosa; ed essendovi, la fanno essere. La bellezza non si contenta di questo, nè le basta, che la cosa sia, ma vuole ancora, che piacer possa a chi la riguardi, ed essendo perfetta in se stessa, in che consiste la verità, e la bontà di lei, sia per così dire perfetta anche agli altri, infondendo negli animi de' riguardanti un certo soave piacere, che gli renda contenti, e beati. Onde può dirsi giustissimamente, la bellezza delle cose

non altro essere, che una certa disposizione, che hanno, a piacere; la qual disposizione essendo fondata nella perfezione, e bontà loro, può anche dirsi, che la bellezza non altro sia, se non la bontà in quanto piace. E questa è sempre stata chiamata da tutti bellezza, quella dolce rapitrice de' cuori, e dispensatrice cortese dei diletti, e dei piaceri. Nè senza questo piacere si può intender bellezza; nè Dio stesso direbbesi bello, o sarebbe, se non piacesse a se medesimo. E quindi vedete quanto errò lungi dal vero l'Avversario, che questa disposizione a piacere chiamò bellezza falsa. Come falsa? È falsa forse quella bontà, che è nelle cose, e per cui piacciono? E' falso forse quel diletto, che ella produce dolcemente negli animi? O dobbiamo noi dir falsa ogni cosa? Perchè io non veggo qual falsità vi trovi egli, quest' uomo acuto, e sottile, in tal bellezza. E doveva egli per que-

sta sua così mal supposta, e non intesa falsità, sdegnarsi tanto con Paride, e sgridarlo, e vituperarlo così altamente, condannando un giudicio, che è stato poi approvato, non solamente da tutti gli uomini, ma anche da tutti gli Dii? Perciocchè chi ha mai più dubitato, anzi chi non ha sempre tenuto per certissimo, e per verissimo, che tra le Dee sia pur Venere la più bella, avendo Paride così giudicato? Dal cui giudicio qual Dea sappiamo noi che appellasse? Nè è da dire, che la bellezza poco apprezzassero, avendo avuta tra loro, per questa sola, tanta e tal contesa, per cui non aveano dubitato di sottoporsi al giudicio di un'uomo; il quale, sebben'era un pastore, era però disceso dal sangue degli Dii, nipote di Laomedonte, figlio del più gran Re dell'Asia, e parente del coppiere di Giove. Tanto meno doveva un Oratorello da nulla dileggiarlo, e dirne male in Campidoglio. Ma

tornando al proposito nostro, chi può negare, che se la vera bellezza è pur riposta, come senza dubbio è, in quella disposizione, che han le cose a piacere, chi può dico, negare, che la Pittura, e la Scultura sieno della vera bellezza studiosissime indagatrici? Non cercano forse esse anziosamente tutte le forme, che son più disposte a piacere? Non queste contemplano del continuo? Non queste studiansi di imitare, di rappresentare, di esprimere? E che altro fanno, se questo non fanno?

Or venga l'Avversario, e ne persuada se può, non essere la Pittura della vera bellezza imitatrice; anzi non esser pur arte imitatrice in verun modo. Pure ascoltiamone le ragioni. In primo luogo sono molti filosofanti, i quali credono non essere ne' corpi alcun colore; qual cosa dunque, dice egli, ci rappresenta dei corpi la Pittura; la qual non altro, che colori ci mostra nelle sue tavole? Come se

gli stessi filosofanti, non assegnando alcun colore ai corpi; ne assegnassero poscia alcuno alle tavole; le quali per questo appunto si fanno, e dicon simili ai corpi, perchè siccome i corpi non hanno niun colore, e pur mostran di averne, e con questo si dispongono a piacere, e ne piacciono; così le tavole si formano dai dipintori per tal modo, che non avendo niun colore, mostrano tuttavia di averne come i corpi; e come i corpi ne piacciono. E questo non è imitare i corpi, e la bellezza loro? Ma ecco un'altra bella ragione dell'avversario. Se la Pittura fosse un arte di imitare le cose affin di recar diletto, (che così suol dirsi nella diffinizion sua) ne seguirebbe, che non dovesse il pittore dipingere se non quelle cose, le quali essendo perfettissimamente imitate, cioè parendo affatto vere, ne recasser diletto; e così non dovrebbe mai dipingere nè la morte di Adone, nè il

pianto d'Ecuba, nè altra tale tristezza. Il che pur fanno tutto dì i dipintori; onde ne viene, che la Pittura non sia arte di imitare, come dicono. La qual ragione dalla Pittura può anche alla Scultura in qualche modo trasferirsi; ma niente vale nè in quella, nè in questa; perciocchè sono e l'una e l'altra arti di imitare, non già affine che le cose imitate rechin diletto, ma affine che rechi diletto l'imitazione, la qual piace eziandio nelle cose, che non piacciono. E quindi è, che moltissime volte si commendan le tavole, e le statue grandemente per una certa facilità, e franchezza, con cui mostrano di essere state fatte; la qual facilità, e franchezza non è delle cose imitate, ma della imitazione stessa; e in quelle non si considera, si considera in questa, e si loda. E se così non fosse, bisognerebbe anche dire, che mal facessero i poeti, qualor producono ne' lor teatri, o

l' acciecamento di Edipo, o il sacrificio di Ifigenia, o quelle altre studiate malinconie, le quali se paressero del tutto vere, non sarebbe chi potesse soffrir di vederle; e però se ne soffre, anzi ne piace grandemente, e diletta l' imitazione. Che se fosse (nè sarà però mai) l' imitazione perfettissima, intanto che facesse tener per vere le cose imitate, verrebbe ella in tal caso del tutto a nascondersi, e come cosa nascosta, cesserebbe di piacere; e allora, per voglia pur di piacere, desidererebbe di essere scoperta da alcuno, come vaga, e graziosa donna, che si nasconde, e nascondendosi, desidera tuttavia esser veduta.

Che diremo poi della Architettura, che il nostro Avversario non vuol concedere, che sia imitatrice per niun conto: dicendo, che per essere imitatrice, non basta, che faccia i suoi lavori simili, e conformi a qualche eterna idea, poichè ciò fanno

tutte le arti; ma bisogna, che gli faccia simili a qualche opera della natura. E certo non basta, che faccia i suoi lavori simili ad altra cosa. Che potrei ancor' io per ventura fare un vaso similissimo ad uno, che fosse in India, e che io non avessi giammai veduto; nè si direbbe per questo, che io l' avessi imitato; richiedendosi all' imitazione non solamente che il lavoro, che si fa, sia simile ad altra cosa; ma di più, che si ponga studio per farlo simile ad essa, e nel farlo si riguardi sempre alla cosa, che vuole imitarsi, prendendo regola, e norma da lei sola. La qual cosa io vorrei sapere, se fanno tutte le altre arti; e domando, se il sartore, facendo la veste, cerchi, e studj di farla simile a qualche eterna idea, e non piuttosto secondo l' usanza, e comoda alla persona, per cui la fa. Per lo contrario l' architetto, che altro fa, se non rivolgere in se stesso la varietà im-

mensa delle infinite proporzioni, e scorrendo con l' animo per tutte le forme della vaghezza, e della beltà, conformar poscia con tutto lo studio il suo lavoro a quella, che egli giudica esser di tutte la più perfetta? E ciò facendo, non è egli dunque imitatore? È imitatore tanto più nobile, ed eccellente, quanto che egli non alcuna opera della natura ci rappresenta; ma sì alcuna di quelle bellissime idee, che tutte le opere della natura precedettero, e l' avanzano di gran lunga in perfezione ed in beltà? Nè per altra ragione, nè in altro modo imitatrici pur sono la Pittura, e la Scultura, se noi crediamo al divin Raffaello, il qual lasciò scritto in sua elegantissima lettera, che il dipintore per dipingere una bella donna, avrebbe bisogno di veder molte belle; e perchè le belle son rare, bisogna che segua una certa perfettissima idea, la qual si vede solo con l' animo: sentenza nobile e magni-

fica, che io direi degna di Aristotele, e di Platone, se non credessi, che fosse anche più illustre, essendo di Raffaello. E quindi è, che il pittore, e lo scultore, imitando le opere della natura, talvolta anche le superano; perciocchè non le imitano per imitarle, ma si servon di loro per imitar quelle idee, che son di loro più perfette; le quali avendo imitate la natura altresì, allorachè formò l' universo, ben si dice, essere la Pittura, e la Scultura più tosto emule di essa, che imitatrici, e gareggiar più tosto con lei, e contendere, che imitarla.

E se le eccellentissime, e maravigliose arti della Pittura, della Scultura, e della Architettura seguono pure, e studiana, e rappresentano, non le cose, che con gli occhi veggiamo, ma le idee, che veggiamo con l' animo, e che sono assai più perfette di quelle; chi negherà poter esse rappresentare ancora, non che

le passioni, e le virtù umane, ma le forme istesse eterne, ed immutabili? Perciocchè che vale il dire, queste cose non esser corpi; e la Pittura e la Scultura non altro poter rappresentarci, se non corpi? Il che se fosse vero, non potrebbono queste arti seguir mai, nè rappresentare, nè imitare alcuna idea, imperocchè quale idea è, che sia corpo? Oh, dirà alcuno, come potrebbe un corpo assomigliarsi a ciò, che non è corpo, e figurarne in sè, ed esprimerne le qualità? Io non voglio, o Romani, abusarmi della pazienza vostra, nè entrar qui ora nelle sottilissime contemplazioni dei metafisici, nè credo che faccia d'uopo. Solo domando io, se questi bellissimi, e vaghissimi corpi, che adornano il mondo, e di cui la natura volle riempiere l'immensità degli spazj, sieno simili ad alcune di quelle idee, che standosi per tutta l'Eternità nella mente del sapientissimo Artefice, aspettavano,

e per così dire chiedeano, di essere una volta rappresentate fuori di essa ed espresse. E se pur son simili, come son certamente, a quelle idee; io domando poi, se tali idee, a cui questi corpi son simili, sieno corpi esse. Era ella un Sole quella idea, a cui fu fatto simile il Sole? E quelle idee, a cui si rassomigliaron le stelle, eran forse stelle? E gli alberi, e gli uomini, e gli animali, essendo pur simili alle loro idee, diremo noi, che quelle idee fossero uomini, ed alberi, ed animali, e non più tosto forme astratte, ed incorporee, a cui però furono fatti i corpi simili? Nè esse di questa similitudine si vergognarono, la quale nobilita i corpi, nè sminuisce punto la lor bellezza, e dignità. E per qual similitudine, e con quale accoppiamento, o per qual modo potrebbe sminuirsi in esse la lor perfezione, se è ciascuna di loro la sua perfezione medesima? Che ben può mancar la beltà a queste

cose, che l' hanno avuta in dono; ma non già a quella, che è la beltà stessa, ed ebbe da se medesima l' esser bellissima.

O sovrane, o maravigliose, o ineffabili idee, cui per intendere perfettamente bisognerebbe essere una di voi. E fu ben vostro dono, allorchè Socrate di voi s' accorse, e mostrovvi a Platone, ed a gli altri avventurosi suoi discepoli. Chi di noi può spiegare, anzi pur pensare, quanta sia l' autorità, e fin dove giunga il poter vostro? Che essendo voi immateriali ed incorporee, pur diffondendovi, e per certo maraviglioso modo partecipandovi, producete le materiali cose e corporee, ed insegnate lor la maniera di rappresentarvi, e somigliarvi. Chi sa, dovean dire quei fortunati Platonici, che non possa anche una volta alcuna di voi vestirsi di qualche forma corporea così vaga, e tanto a

lei simile, che debban, veggendola, arderne tutti gli uomini ed infiammarsene? E ciò dicendo, come potean tenersi dal desiderar quello, che tanto ardentemente desiderato aveva il lor maestro, cioè che la virtù si mostrasse a gli uomini per tal modo? E come desiderarlo, e non lusingarsene? Oh felice e beato quel corpo, avranno tra lor detto, a cui vorrà congiungersi la virtù stessa, e per cui mezzo si degnerà manifestarsi a i mortali! Felici, e beati quelli, che lo vedranno! Oh! perchè non abbiamo noi qualche arte di far discender dal cielo questa immortal forma, e, dirò pur, questa Dea, e vestendola di sembianze corporee a lei convenienti ed a lei simili, introdurla nelle adunanze degli uomini, e farla vedere al mondo tutto? Ma se niuna arte, niuna disciplina giunge a tanto; è non però, che la Pittura, e la Scultura non si inge-

gnino, e non si sforzino; e dipingendo questa sovrana virtù in mille guise, e, come pur sanno, adornandola, non la chiamino, o non la invitino, proponendole le più leggiadre e sembianze, che finger possano, e le più vaghe.

O Pittura, o Scultura, nobilissime Arti, e divine, qual facoltà, quale scienza, qual disciplina potrà mai stare con voi al paragone? Voi ne scoprirete la vera bellezza, che non è mai tanto vagheggiata dagli uomini, quanto allorchè è da voi finta, ed imitata. Voi, non che i corpi bellissimi imitandogli, ma i nobilissimi spiriti ancora, e le lor qualità ne dimostrate. Ed oltre a ciò nemiche d' ogni interesse, e contente di voi medesime, scorgete gli animi al piacere, che è il premio della virtù. De' quali pregi, grandissimi invero, e nobilissimi, quantunque molti se ne assuma l' Architettura, pure a voi

non li toglie, nè ve n' ha invidia; ma congiungendosi amichevolmente con voi, vuole avergli con voi communi. Ben a ragione sopra tutte le discipline vi celebrò quel chiarissimo nostro Oratore; nè in altro dovea quella tanta eloquenza esercitarsi. Ed io ben credo, che per questo appunto qualche benigno nume quà il conducesse; e forse fu alcuna delle celesti, e divine forme, che lo inspirò. E se io ho avuto l' ardir di difenderlo dalle sciocche riprensioni d' un Avversario tanto più debole, quanto più prosuntuoso; non l' ho già fatto io, o Romani, per difender lui; che quei così chiari, e così illustri argomenti abbastanza si difendevano per lor medesimi; ma sol per lasciare una illustre testimonianza della stima grandissima, in che io ho sempre avuto le belle arti; e per sostenere il comune giudicio vostro: parendomi cosa strana, e contraria

al costume, ed all' onor dei Romani, che non avendo taciuto quell' uno, che così chiara, e splendida Orazione disapprovò, si tacessero poi tutti gli altri, che grandissimamente l' approvarono.

---

# DISERTAZIONE

*SOPRA UN PROBLEMA*

PROPOSTO DALL' ACCADEMIA DE' VARJ.

Et io dico, Compagni valorissimi, Ascoltatori, quanti qui nè siete, e Ascoltatrici ornatissime, dico, quanto a me, che assai giova al poeta l' aver sentita a qualche tempo quella passione, che nel suo componimento ei vuole esprimere; niente giova, anzi grandemente nuoce, il sentirla. Io entro subito senza altro esordio nella questione proposta, come sogliono far quelli, che molto confidano nella verità di ciò, che

dicono, e conoscendo gli animi dei loro ascoltatori essere ottimamente disposti, non credono di aver bisogno degli artificii. I quali se da alcun luogo debbono starsi lontani, debbono certamente da questo, ove ragionando voi, a guisa che i Greci facevano, di qualsivoglia questione subitamente, e per così dir, su due piedi, così bene, e con tanta grazia imitate la natura; che dovrebbono oramai gli dotti piuttosto che la natura, imitar voi. E certo io non crederò di scriver bene, se non quanto scrivendo, potrò in qualche parte assomigliarmi a voi, che avete fin quì improvvisamente e senza studio parlato, ne io mi pentirò se scrivendo mi sarò forse incontrato nei sentimenti, e nelle ragioni dette da alcun di voi; dispiacendomi solo di non saper dirle con la medesima grazia. Ma venendo al proposto dubbio, acciocchè non paja, ch' io faccia esordio, non facendolo, comin-

cio da quella parte, nella quale ho detto, che niente giova al poeta, anzi molto nuoce, aver nell' animo quella passione, che egli studia d' introdurre ne' versi.

E so veramente che molti mi riprenderanno, et altri si maraviglieranno, ch' io dica questo, essendo stata sempre opinion comune, venuta quasi in proverbio, che il poeta a scriver versi d' amore abbia bisogno d' esser innamorato, ne possa fingere quella passione, se egli non l' ha; quando al contrario dovrebbe dirsi, che, se egli l' ha, non può fingerla. Ma io dimando a cotesti Signori, che portano una tale opinione; se il poeta vorrà esprimere nel suo componimento la paura di alcuno, dovrà egli perciò essere pauroso, e sentir la paura in se medesimo? Dovrà essere altiero per esprimere l' alterigia? Avaro per esprimere l' avarizia? Sdegnoso per esprimere lo sdegno? Da quanti affetti

dovrà egli essere combattuto, e lacerato, e straziato nell' animo, se dovrà sentire quelle passioni, che il componimento vuole e richiede?

E so bene, che sono alcuni componimenti, i quali si contentan di poco. A un sonetto, per farsi bello, e piegar l' animo d' una fanciulla, basta una lagrima, un sospiro. Quasi non d' altro formò il Petrarca quel nobilissimo suo canzoniere. E se noi leveremo al Bembo pochi lamenti, e al Casa un certo sdegno, che egli sparse per tutto, così che pajon talvolta le rime istesse e fin gli accenti sdegnarsi, poco o nulla di quei loro sonetti, o di quelle loro canzoni ci resterà. Ma il poeta è egli ristretto ai sonetti soli, e alle sole canzoni? Contiensi la poesia in sì angusti termini? O non va ella piutosto vagando per le epopeje, per le tragedie, per le commedie, ove traendo seco l' infinita moltitudine delle passioni tutte, quasi signora e impera-

trice degli animi, trionfa, e regna? Or qual poeta soddisfar potrebbe al poema epico, o al tragico, ch' egli compone, se egli sentir dovesse nell' animo tutti gli affetti, che studia esprimere o in se stesso, o in altrui? Qual tragedia è, in cui non abbiano una grandissima parte l'emulazione, l' odio, l' invidia, il dolore, la disperazione, e quelle, che vogliono quasi sempre essere in scena, la compassione, e il terrore? Il poema eroico non altro intende, che mostrare un chiaro esempio d' una eccellente, maravigliosa, e sovrumana virtù; la qual però non apparirebbe mai tale, se non fosse perseguitata da tutti i vizi. Per quanti terrori passò Enea, venendo in Italia? E fra tanti scoglj avvolgendosi, e tanti mari varcando, quante ire, quante lusinghe, e quanti inganni solcò? Come fù giunto nell'Africa, amore così il prese, e in tanto pericolo lo addusse, che per poco antepose la bellezza di

un vago volto alla maestà dell' imperio romano. Non è egli tutto quel divino poema tessuto d' ire, e di sdegni, facendosi bello et adornandosi delle più illustri passioni, che sconvolgessero a que' tempi l' Asia tutta, e l' Europa? Che diremo della commedia? La quale non sapeva una volta, senon ridere, o motteggiando schernire i vizi meno nobili, e correggere per tal modo le persone mezzane; nè altro aveva imparato dai Greci; e i Romani se ne contentarono. Ora però alcuni di voi, che qui sedete, le hanno pure insegnato di piangere, e lamentarsi, et accendendosi delle più vive passioni et agitandosi come le tragedie fanno, mettere sotto sopra i teatri. Il che non so, come ella, che di natura sua è stata sempre sollazevole e lieta, possa far volentieri; e nol farebbe certamente, se non fosse com' è dei più di voi e da alcune di queste donne tanto divinamente rappresen-

tata, che di vero non è alcuno error così tanto grande, che il valore di simili attori, e la leggiadria di così nobili attrici non possa render piacevole e soave.

Ma comechè ciò sia, non vedete voi, come le poesie più risplendenti, e più nobili, quali sono la tragedia, la commedia, e l' epopeje, fafacilmente si accendono d' ogni passione, e tutte seco le traggono, ne credono di potere essere belle abbastanza senza di loro? Che se il poeta a bene esprimerle dovesse tutte sentirle in se e provarle, quanto infelice sarebbe egli? Quanto scomposto esser dovrebbe? Quanto agitato? Egli invidioso, egli superbo, egli avaro, egli impaurito, egli inamorato, geloso, confidente, disperato. Che arte sarebbe mai questa cui per eccellentemente esercitare bisognasse essere il più misero di tutti gli uomini? E se le altre passioni si possono assai bene esprimere

senza averle, perchè non anche l' amore?

Ma sia pur così, dirà alcuno. Nè ad esprimere l' amore o qual si voglia altra passione, sia neccessario il sentirla veramente. Pure chi negherà, che non giovi? Non è poco, che io abbia liberato i poeti dalla necessità di esser miseri.

Ma io dico di più che ad esprimere in versi acconciamente, e con leggiadria, e grazia, gli affetti tutti dell' animo, non solamente non giova il sentirgli, ma grandemente nuoce. E non ha dubbio, che dovendo il poeta imitar qnalche affetto, non sia necessario, che egli miri attentamente in coloro, che dal medesimo affetto son posseduti, o ne consideri i sentimenti, le parole, i cangiamenti del volto, e fino i gesti, e i movimenti, che sono per così dire le esteriori sembianze delle interne passioni; ma non per questo però vuolsi credere che egli debba esprimere tutto

quello che vede, e quasi servo della imitazione, et a null'altro pensando che ad imitare, rappresentar debba le cose così appunto, come gli si offrono nella natura; perchè son pur poche quelle passioni, le quali rappresentandosi così, come naturalmente sono, abbiano grazia, e leggiadria. Egli pare, che fra tutte le malattie dell'animo amore sia la più gentile; e pur quanti ne veggiamo nelle comuni conversazioni, che amano tanto scomodamente e sospirano, e mujono con così poca grazia, che farebbon meglio le donne a lasciargli morire! Quanti rimproveri ordinarii e vili! Quanti lamenti puerili, e sciocchi! Quante scortesie, quanti disprezzi, quanti sdegni, bassi e plebei? I moti, e le facezie come sono il più delle volte di viltà piene, e di buffoneria! or qual poeta vorrebbe parere uno di questi sconci inamorati? chi soffrirebbe di leggere i rimproveri di Didone e le discolpe di Enea, se

tali fossero, quali li sentiamo tutto il di farsi dai nostri giovani alle lor donne, e dalle donne ai loro Signori? Perchè la poesia, come voi ben sapete, è per se stessa fastidiosa, ne si contenta della natura, ma vuol corregerla et emendarla, levandone via ciò che v' ha di brutto, di laido, di disaggradevole, e quelle parti solamente scegliendo, che sono le più avvenenti, e le più vaghe, come industrioso agricoltore, che non lascia crescer la pianta, come la natura farebbe, ma comprimendo l' orgoglio dei rami lussureggianti, la torce e piega a senno suo, rendendola così più bella e più gentile. E se il poeta volendo leggiadramente esprimere alcuna passione usar dee tanta avvedutezza e tra i sentimenti che di essa son proprii, sceglier sol tanto quelli, che hanno in se nobiltà, bellezza, e decoro, ( de' quali pur pochi si odono nei veri appassionati; colpa, cred' io, dell' educazione e della

ignoranza) chi non vede richiedersi a ciò sedato animo e tranquillo, e non sconvolto dalla passione e conturbato? E che dico io dei sentimenti? Le parole stesse quanta cura, e quanto studio ricercano? volendosi sempre nella poesia le più adorne, le più risplendenti le più nobili. Ne solo vuole il poeta sceglierle tali, ma vuol collocarle artificiosamente, e però ne considera gli accenti, il numero, le cadenze, nè pargli di dimostrare assai bene la passion sua, se non la dimostra in rima, e con misura; al che quanto sia contraria l'inquietudine vera dell'animo, ogniuno sel può vedere, perciocchè la passione vera non vuole studiar tanto.

Per la qual cosa io ho pensato più volte meco medesimo, onde sia avvenuto, che la poesia chiamisi comunemente imitatrice, e definiscasi arte d'imitare; perchè qual cosa è più contraria alla vera e perfetta

imitazione, che una così studiata collocazion di parole? Eccovi che la drammatica non solo studia le parole e le mette in rima; vuol anche esser cantata, e ricusa di venir sul teatro, se non ve la guidano i musicali instrumenti, i quali ella non soffrirebbe, se delle vere passioni esser volesse perfetta imitatrice. Io non entrerò qui ora in una questione assai sottile, la quale, a mio giudizio, sarebbe degna di un intiera accademia. Sono ben d'opinione, che questa o arte, o scienza, o facoltà, comunque voglian dirla, di far versi, non sia già, come si va dicendo, un arte di imitare, ma piuttosto un arte di dilettare gli uomini con varj mezzi, anche imitando. E quindi è, che non del tutto all'imitazione del vero abbandonar si dee, ma soltanto, quanto l'uso degli altri mezzi, che di lei son proprii e necessarii, gliel consente. Ai quali mezzi pensar dee attentamente il poeta, scegliendo sem-

pre i più atti, et usandogli opportunamente, e con bel modo; il che far non potrebbe, se avesse l'animo da qualche fiera passione, da gelosia, da ira, da invidia grandemente commosso e turbato.

Perchè però alle poesie belle et ornate richiedesi anche l'imitazione, per ciò ho detto fin da principio, che quantunque non giovi al poeta, anzi nuoccia, il sentire in se stesso quelle passioni, che vuole esprimere, tuttavia molto gli gioverà l'averle sentite una volta. Perchè se l'uomo non avesse mai sentito passione alcuna, ne mai provato le inquietudini di esse, gl'impeti, i trasporti, mal potrebbe l'intelletto, insegnargli quei sentimenti, che sono propri di ciascuna di loro; imperocchè la ragione, come ne avvisa Aristotile, giudica e pensa delle cose in una maniera, e le passioni in un altra. Io credo dunque, che giovi al poeta l'averle una volta provate per

conoscerle e poter meglio ragionarne a guisa di un combattente, il quale finita la battaglia, e uscito del pericolo dell'armi ne ragionerà assai meglio, che un altro, il quale non mai vi si sia ritrovato; ne egli però ne avrebbe ragionato così bene nel tempo del combattimento medesimo. Soleva dire, secondo che io ho letto in un libro francese, soleva dire il famoso Maresciallo di Turena una assai leggiadra, e molto vera sentenza: e ciò è che come un uomo di grande ingegno abbia amata una donna per lo spazio di un intero mese, è ormai tempo che si riposi. Chiamava gli uomini quel valorosissimo capitano, e gl'invitava, a un riposo, che è sommamente necessario ai poeti, i quali volendo imitar le passioni, e fingerle graziosamente, bisogna, che le considerino con somma attenzione, e con agio, ciò, che far non possono, se non con animo riposato. Dico degli uo-

mini, che aspirano alla immortalità, et alla gloria. Direi lo stesso ancora delle donne, se facessero versi, e poetassero; ma io temo, che anche senza far versi sappiano troppo bene quell' arte. Nel che se la natura è stata loro più liberale, che agli uomini, e le ha fornite di così chiaro e sottile ingegno, come veggiamo, che ha fatto, ben si vede, che dovrebbono esse piuttosto che gli uomini, applicar l'animo ad ogni maniera di imitazione, e fingendo di amar qualche uomo, giacchè lo fanno così bene in prosa, studiar di far anche in versi; nel che sarebbono per quel ch' io credo, valorose oltre modo, et eccellenti. Perciochè il poeta in quanto è poeta non ha le passioni, che esprime, ma le imita; ne sa bastantemente imitarle, se per esprimerle ha bisogno di averle.

---

# DISCORSO

*TENUTO*

NELL' ACCADEMIA DEI DIFFETTOUSI.

Quanto dura e faticosa impresa si piglin coloro, i quali le cose nuove introdurre, o le vecchie già, e disusate restituire si ingegnano, non fa d' uopo il dimostrare. Voi, o Accademici, abbastanza per voi medesimi il conoscete; che avendo voluto la nostra volgar poesia, nel trapassato secolo miseramente straziata et avvilita, al suo primiero splendore, et all' antica di lei bellezza ricondurre, di quante vigilie vi ha

fatto bisogno, di quanto travaglio, di quanto stento? Quando i versi del Petrarca parevano duri et aspri, e le voci non scelte, e le sentenze poco isquisite, e tutti finalmente i componimenti vuoti di sentimento, e di ragione dal più degli uomini si giudicavano. Che se il valor vostro, e la vostra ragione e autorità non vi s' interponeva, e non contrastava loro, si siederebbe pur tuttavia nell' animo delle persone quella stessa opinione, e forse che in questo luogo medesimo il vano e il tedioso strepito di licenziosi poeti si sentirebbe, dove ora il dolce e vago suono di leggiadrissimi componimenti si sente. Ora egli è intervenuto lo stesso pure a me. Imperochè pensando io e considerando meco medesimo, come nella latina poesia e specialmente in quella che nelle brevi composizioni, come nelle elegie, negli epigrammi, negli Endecassillabi consiste, ebbero gli antichi uomini un'

altra guisa di comporre, che i nostri hanno, i quali pare, che non ad altro che a Marziale, e ad Ovidio intenti sieno, e questi soli ad imitar si propongano, tutti gli altri rifiutino, et abboriscano, là dove quelli mostra che a Catullo piuttosto si rivolgessero, io ho temuto da prima non fosse questo, siccome molti altri sono, un grandissimo errore de' nostri tempi, non che la maniera, che hanno tenuta, Ovidio e molti altri non sia degna che molti ancora la tengano ( che degna veramente è ) ma pure quella maniera che a molti antichi, e dotti e valorosi e savi uomini era piacciuta, io ho temuto, non dovesse a noi pure se non se forse per qualche error nostro non piacere. E certo che se io avessi veduto coloro, i quali riprendono questa maniera, ne voglion sentirla per niente, aver prima letto quelli, che l' hanno del tutto o anche in parte seguita, e le

opere loro diligentemente disaminate io mi sarei sottoscritto volentieri all' opinion loro, e sallo Iddio, non avrei fatto pur motto. Ma veggendo io, che molti di quelli, i quali si rendon tediosi e difficili a questa forma di scrivere, non hanno Catullo medesimo, ne gli altri Italiani, che quasi l' istessa via hanno tenuta, pur veduto, e questa usanza di comporre vien loro così nuova è inaspettata, come le cose non mai più udite, o vedute; e d' altra parte considerando che tutti gli antichi, i quali grandissimo studio e molta fatica in essa posero, tutti si forte ne invaghirono, che lei quasi sola apprezzarono, et esaltaronla fra tutte le altre, ho creduto non dovere esser fuori di ragione, ne all' onore dell' accademia vostra disdicevole, se io avessi cominciato ad esaltarla io pure, e magnificarla, et anche in quelle poche cose latine, che io ho dato fuori, a seguirla, per quanto

avessi potuto secondo le forze mie. Nel che fare quanto profitto men abbia tratto non so, so che poca grazia presso molti. Il perchè io ho giudicato non dovere essere altro che ben fatto il ragionarne publicamente, e vedere se si potessero levar via alcuni di quegli errori, per li quali avviene, che la più parte degli uomini abbiano a schifo questa guisa di comporre, e così l' abboriscano, che nulla più. E primamente son di quegli, i quali così si nojano e infastidiscono del suono, o vogliam dir numero, che in questa maniera di verseggiare suol seguirsi, che appena che abbian letto due versi ( tanto hanno le orecchie delicate ) non soffre lor l' animo d' andar più oltre, e fare che venendo lor per le mani l' Elegia del Navagero: *Iam tristi canos* s' incontrino subito in quel verso: *efflatu tepidi fugit hyems zephiri*, ovvero scorrendo la divina Elegia del Fracastoro s' avvengano

in quello: *quandoquidem immatura morte tibi omnia frater*, o in quell' altro *o nimiun miseri nos et genus aerumnosum!* o in quell' altro *indoluisti acerbo illius interitu*, che parrà lor tosto questo suono di versi intollerabile, e si son ritrosi, che per questo rispetto solo tutte quelle Elegie rifiuterranno, e di questi tali ve n' ha un grandissimo numero, ai quali io farò prima conoscere la lor miseria, e poscia ragionerò della cosa. Egli è certissimo e fuor di dubbio, e dal giudicio comune di tutti gl' intendenti uomini confermato, che la vaghezza di qualunque siasi componimento non tutta ad una parte sola, ma parte ad una, e parte ad un altra deesi attribuire, così che non il ritrovamento solo, che chiamano invenzione, serva molto a render bella, e leggiadra, et avvenente quella tal poesia, ma la disposizione ancora delle parti vi si adoperi, o v' abbia luogo eziandio il costume,

la sentenza, le figure, e perfino le parole stesse; la qual divisione essendo, come è, verissima egli è ancor certo, e a questo pare, che tutti i maestri si accordino, che della vaghezza e leggiadria di un componimento la menoma parte si debba al suono delle parole, la parte maggiore se la usurpino e l' invenzione, e la disposizione, e il costume, o il sentimento, e pur le parole medesime, non iriquanto sonore sono, che in questo dal suono non si distinguono, ma in quanto al sentimento e alla significazione loro risguardano. La qual cosa comecchè io potessi ora con infinite ragioni, e con innumerabili autorità comprovare; mi piace tuttavia soprasedervi. Solamente io chieggò a voi, quale di voi sarebbe, il quale non sapendo lingua Francese, pur tuttavia si prendesse piacere di leggere o sentir leggere le leggiadrissime poesie del dolcissimo Sig. Ronzado, e qual sarebbe di voi,

il quale non intendendo greco per niente, pure alcun diletto sentisse all' udir leggere le bellissime Ode del vaghissimo Anacreonte? Certo niuno. Che sebbene il suono delle parole si sentirebbe, quando però il sentimento loro non si sentisse, non potrebbe quello recarne verun piacere. Tanto è vero, che l' armonia, che si fa dentro alle nostre orrecchie dalle voci, non ha per se medesima quasi niun diletto, e dove ella non accompagni una certa altra armonia, che si fa dentro dell' animo dai sentimenti medesimi, riesca fastidiosa anzi e nojosa, che dilettosa e piacevole. E noi troveremo ben molti, i quali hanno tradotto le poesie greche in prosa latine, il che non avrebbon mai fatto, se eglino non avessero giudicato, che la bellezza dell' invenzione, del costume, delle sentenze dovesse poter recare assai piacere, eziandio che del suono del verso priva fosse; ma niuno ci è

ancora stato, il quale ci abbia scritte le medesime poesie greche coi caratteri latini, perchè niuno ha mai creduto, che il suono dei versi per se stesso senza più dovesse porgere alcun diletto a chi che sia. Alla qual dottrina io non voglio, che alcun contrasti, perciochè ella è tanto vera, quanto ciò, che verissimo. Ora io mi volgo a costoro, ai quali non soffre l' animo di leggere versi catulianamente scritti per questo che del suono loro non si contentano. E lor chieggo per lor fede, dove pensino essi, o in qual cosa credano, che sia riposta la bellezza delle poesie? Se nel suono solamente, io non ho più altro che dire, e sì mi taccio. Ma ponno ben essi lasciar da parte la poesia, e dove lor venga voglia di solazzarsi, piuttosto andare a trarsenela tra i musici, che tra i poeti; i quali musici però se sostenuti non fossero nei loro Drammi, e dall' invenzione, e dal costume, e dagli af-

fetti, e dalle sentenze medesime non sarebbe chi gli ascoltasse. Che se pur vogliono la bellezza della poesia non nel suono esser riposta, ma piuttosto e principalmente nell' altre parti, mostra bene, che eglino non abbiano alcun sentimento di bellezza poetica, se per questo che manchi il suono al Navagero, al Fracastoro, al Mureto, al Cotta, non posson sofferire di leggerli. Oh dicon essi, il suono loro non ne piace. Vi dispiaccia ancora quanto mai può. Ma non potrà perciò piacervi l' invenzione? Non potrà la disposizione delle parti? Non potrà il costume? Non la sentenza? Non gli affetti? Non le parole medesime in quanto esprimenti sono, e latine? Io non so quello, che in questa parte dirmi debba. Ma egli sì par bene, che molto miseri, e molto infelici dobbiate esser voi, se perchè quel menomo diletto, che dal suono dei versi trarsi può; non potete trar da loro, ne pur quel

grandissimo trarne volete, che dall' invenzione, e dal costume, e dagli affetti, e dalle sentenze potreste, e perchè il suono manchi a loro volete che tutto il restante manchi a voi. Sebben saran di quegli i quali si rideranno di questa mia ragione, e diranno essi : chi sa poi, se i sentimenti di Catullo, e di coloro, che il seguono, son così vaghi e leggiadri, come costui ne dice ? certo se eglino van del pari col suono, bisogna dire, che sieno molto cattivi. Qual sia il suono de' versi scritti alla guisa, che i Catulliani fanno, bisognerà ch' io ne ragioni dappoi. Presentemente sia esso qual vi piace. Vi piace, che sia cattivo ? et io il vi concedo. Vi piace che sia duro, che sia aspero, che sia dispettoso? sia durissimo asprissimo, dispettosissimo. Che direm noi, se per questo stesso, che esso tale è, dimostrerovvi dovere essere i sentimenti di Catullo tanto vaghi, e tanto leggiadri, che

nulla più, e per consequente coloro, i quanli hanno questo poeta felicemente imitato, o l'imitano tuttavia, se alcun ven' ha, dovere tanto più esser chiari e luminosi nelle sentenze, quanto più pajon' essere nel suono incolti, et orridi? Io spiegherò la mia ragione, e rimetterommi al giudicio di voi altri Accademici, che se io nol vi dimostro apertamente, io son contento, che non pur non abbiate per niente Catullo, ne alcun poeta catulliano leggiate, ma si gli vitupperiate tutti, e laceriate, se vi piace, e loro, e me. Ma se io vi farò veder chiaro, e quasi toccar con mano, che quando anche il suono de versi di Catullo così tedioso fosse, e fastidioso, come ad alcun pare, che sia, per questo appunto dir si dovrebbe essere i sentimenti suoi vaghi fuor di modo, et isquisiti; io vi prego per vostra fede, se altro di ciò fare non vi spaventa, lasciate finalmente la vostra falsa

opinione, e via togliete una volta la vergogna del nostro secolo. Allora quando M. Fabio lesse le orazioni di Q. Ortenzio egli giudicò, che bisognava dunque che Ortenzio fosse stato uno dei più gran recitatori del Mondo; e la ragione sì fù, perchè non trovando egli in quelle orazioni scritte niente, che gli paresse esser degno dell' alto nome, e della stima grandissima che Ortenzio si aveva in Roma acquistata, giudicò, doverlasi esso avere acquistata per mezzo di qualche cosa, che in quegli scritti non fosse; e questa non poter esser altro che la pronunziazione. La qual ragione eziandio che vera fosse tutta fiata ancor più forte stata sarebbe, se le orazioni scritte di Ortenzio non solamente non molto buone, ma disadorne affatto e cattive, al grandissimo rettore fosser parute. Che se egli giudicò le poco buone non dovere aver levato così alto gri-

do nel romano popolo, se non per rispetto della recitazione, molto più giudicato avrebbe lo stesso delle cattive. E certo certissimo è, che dove una cosa e bella sia e buona ed eccellente e singolare, posto che alcuna parte di lei si trovi essere del tutto difettuosa, bisogna pur dire, che tanto, anzi molto più, nelle altre parti sovrabbondi di grazia, e di bellezza, quanto in questo è di difetto e imperfezione. Per la qual cosa parmi che quegli, i quali cotanto biasimano il suono di Catullo, diano a Catullo medesimo una grandissima laude. Conciosiachè quella parte in lui vituperino che è di tutte le altre la men pregevole, e quella vituperando tutta la lode, che egli si ha pertanto tempo acquistata, alle altre parti, che sono di maggior pregio, e di più grande eccellenza, convenga loro di attribuire. E forse che non si ha egli Catullo una grandis-

sima laude acquistata? E quale altro è stato poeta fra tempi suoi, le cui opere ci sien vivute fino al dì d'oggi? Recatemi se ve n'ha alcuni, recatemi le lor poesie, recitatemi i lor versi, nominatemegli. Egli solo de' tempi di M. Tullio ci ha aggiunto quasi signore del tempo e della morte fino alla nostra età; e Tibullo e Properzio, e Ovidio, e Gallo valorosissimi e nobilissimi poeti dell'antichità, tutti gli altri hanno potuto col chiarissimo lume delle poesie loro offuscare, Catullo solo non han potuto. Lui hanno ricevuto volentieri, e di buon animo le nazioni tutte, lui hanno tradotto nelle lor lingue, lui hanno imitato, lui esaltato, lui innalzato fra innumerabili altri, acciochè tutti in lui pure, come in una qualche maravigliosa, e quasi divina forme riguardassero. A cui alto pare, che principalmente l'animo rivolgessero il Navagero, il

Fracastoro, il Cotta, il Mureto, ove ad alcuno Epigramma, od Elegia a comporre si diedero? Io taccio della Scaligero, e di tanti altri per virtù ragguardevoli, e per numero infiniti, i quali tanta fatica pigliaronsi per commentarlo, e illustrarlo; e i quali non avrebber giammai così grande studio, e tanta opera in lui collocata, se conoscendo il suono di lui esser duro, e tedioso, e difficile (alla qual cosa conoscere, quando vera sia, ne di molto ingegno, ne di molta sottilità fa mestieri, e quegli stessi, che pensano di conoscerla non perciò molto ingegnosi si tengono) non avessero altresì conosciuto gli affetti suoi, e i suoi sentimenti esser tanto più vaghi e leggiadri, e quanto egli lasciò superarsi dagli altri nella dolcezza del suono, altrettanto aver lui lor superati nella vaghezza delle sentenze. Et io non dubito per niun conto, che se la le-

zione di Catullo non fosse per rispetto della costumatezza cristiana assai lubrica, è piena di sospecione e di pericolo, non avrebbon gli antichi maestri giammai lasciato, che piuttosto le molte Elegie degli altri si leggessero nelle scuole a fanciulli, che le poche, che di Catullo ci son rimase; benchè a ciò si potrebbe ora provvedere leggermente, che avendo molti molte cose scritte e catulliane, e cristianamente, potrebbon queste raccogliersi, e farne un giusto volume, il qual potrebbe esplicarsi anco a fanciulli. Ma non è mio intendimento, di provvedere ora a quella età; alla quale siccome si vuole aver riguardo, così anche a molti altri, i quali non debbon' essere da altrui consigliati diversamente da quello, che eglino sono da se medesimi. Resterebbe ora da ragionare del suono dei Catulliani versi, e dimostrarvi

non essere esso tale, quale a molti pare, che sia; della qual parte parrà forse a molti necessario di favellarne, et io il farò quando che sia volentieri; sebbene io però non così stimo. Imperocchè se io avrò vinto, che quelli, i quali per questo solo si rimangon di leggerli, che temono non il duro suono offenda loro le orrecchie, si movano a pur farlo, io so certissimo, che eglino leggendo, e rileggendo il Fracastoro, il Navagero, e gli altri di quella maniera, si vinceranno e domeranno per così dire la ritrosia delle superbe orrecchie, e malavvezze, che comincierà loro a saper dolce e buono il suono di quei versi, siccome veramente è, e più non desidereranno la mia orazione. Del che ancorchè io grandissimamente mi confidi, io non rifiuto però di far loro vedere un altra volta le ragioni, perchè quel

suono, che sì da prima dispiacque, solo che un poco di studio vi si ponga, cominciar debba a piacere; la qual dimostrazione avvegnachè non necessaria, a mio giudicio non fia però che sia inutile.

---

# ELOGIO

*DI*

# EUSTACHIO MANFREDI.

EUSTACHIO MANFREDI nacque in Bologna l'anno 1674. li 20. Settembre alle ore quattro italiane. Il padre ebbe nome Alfonso, ed era nato in Lugo, terra posta nella Legazion di Ferrara: nel qual luogo avendo esercitato per luogo tempo l'Uffizio di Notajo civile, passò a Bologna per esercitarvi una profession non guari diversa. La madre fù Anna Maria Fiorini.

Essendo ancor giovinetto, applicossi ardentemente alla filosofia, e

tra per l' ingegno grandissimo che dimostrava, e per l' amabilità de' suoi costumi, potè facilmente raccorre in casa sua molti suoi eguali per istituir dispute, ed esercitarsi nell' arte dell' argomentare, nella quale fu egli fin d' allora stimato molto eccellente. Per questi esercizj congiunti alla natural disposizione, acquistò nna maravigliosa prontezza a spiegar subito, e chiarissimamente eziandio le cose difficilissime; nel che veggiamo così pochi essere, che alquanto vagliono. Questa privata e per così dir, fanciullesca accademia, divenne poi alquanto più seria per lo studio della notomia, che vi s' introdusse, e per vari esperimenti di optica, che vi si presero a fare, onde salì in grandissima stima, e mutato luogo, e presa altra forma, ed altro nome, divenne poscia l' illustre Accademia delle Scienze, che si tiene ora nel palazzo dell' instituto.

Come ebbe finito il corso ordi-

nario della filosofia, si diede allo studio delle leggi; ed avendo non più, che 18. anni di età, fù addottorato nel gius civile, e nel canonico. Di quì può vedersi qual fosse la prestezza dell' ingegno suo.

Prese intanto grandissimo genio alle scienze matematiche senza troppo conoscerle. L' astrologia gli si presentò sotto questo bel nome, non meno che la geografia, e la gnomonica, e tutte gli piacquero. Ma non andò molto, che conobbe la vanità della prima, nè fu mai uomo, che si ridesse di una tal professione, quanto egli, dopo che l' ebbe studiata. Deposto però lo studio delle natività, ritenne principalmente quello della geografia, nell' istoria della quale divenne in poco tempo tanto versato, quanto altri mai fosse. A che gli giovò grandemente una singolare e rara memoria, che egli ebbe, a cui nulla quasi sfuggiva di ciò, che letto una volta, o udito avea.

Datosi poscia a quelle scienze matematiche, che sono scienze, e presi i principj dal famoso Guglielmini, non lasciò parte alcuna di esse, nell' algebra pure, che era a que' dì da molti mal ricevuta, a cui egli non penetrasse.

Le lusinghe della matematica il tolsero del tutto allo studio delle leggi; ma non così a quello della poesia, ch' egli amò grandemente sin da fanciullo. Diede fuori in que' primi anni molti versi, che furon reputati maravigliosi, e per tali si tennero, finchè a lui stesso non dispiaquero. Fu egli in Italia uno dei primi, che rivolgendo l' animo alla forma del comporre antico, ne sentissero la leggiadria, e la grazia; laonde mutato stile prese una forma di comporre in cui riunì tutti gli ornamenti dell' antica semplicità senza perder punto di quello splendor di parole, e di sentimenti, a cui da natura era portato; così che essendo

allora i poeti Italiani divisi in due parti imitatori esattissimi dell' antichità, e parte tuttavia alieni da quella esatta imitazione, egli potè parere eccellentissimo agli uni, e agli altri. La canzone che uscì di lui in lode della Signora Giulia Vandi bellissima giovine, ed onestissima, la qual si fece religiosa, è una delle più belle che sieno uscite giammai. Se l' ingegno vi ebbe parte, non ve ne ebbe meno l' amore, il qual diffuse tutte le grazie in quei versi, che esser doveano l' ultima espressione d' un amante ingegnoso. Per tali suoi componimenti l' anno 1706. fu aggregato in Firenze all' Accademia della Crusca. Il libro di sue poesie, che va ora per le mani di tutti, fa ben conoscere, che ne quella, nè più altre accademie si ingannarono.

L' anno 1699. a' 26. Febbrajo fu fatto lettor pubblico di matematica nell' università di Bologna. La fortuna in questi tempi gli fu alquanto

molesta, talchè non potè conservare la tranquillità necessaria a' suoi studj, se non a forza d' una superiorità d' animo, che in lui fu singolare, e maravigliosa. A sfuggir le noje di molti importuni, stimò bene il padre uscir di Bologna; laonde andossi a Roma dove poco appresso ottenne il governo di certo luogo vicin di Frascati. Con questo provide molto al suo decoro, pochissimo al bisogno; perchè essendo quel governo di poca rendita, appena egli poteva in quel luogo mantenersi come si conveniva. Intanto tutto il peso della famiglia cadde sopra di Eustachio, come quello, che n' era maggiore. Il quale tra per gli affari domestici, non troppo ben composti, tra per lo tenue stipendio, che ritraea dalla lettura trovossi a tale e tanta stretezza, che bene ebbe occasion di conoscere, quanto vagliano le amicizie acquistate co' buoni costumi, e con le lettere. Perchè gli amici, non

potendo soffrire, che così dotto, e costumato giovine sostener dovesse tanta battaglia dalla fortuna, l' aiutarno per modo che potè non molto rassetar gli affari domestici, e trar d' angustia se stesso, e la famiglia. Fra quei che 'l sovvenero, e forse il primo si fu il famoso Signor Marchese Gio. Gioseffo Orsi.

Già pochi anni prima che fosse fatto Lettor pubblico, s' era il Manfredi dedicato particolarmente all' astronomia. La meridiana che per opera del famoso Cassini, era stata descritta nella vasta Chiesa di S. Petronio di Bologna, fu quella che gliene mise il pensiero. Non era allora in Bologna, chi facesse uso nè punto nè poco di quella linea perciochè tra' giovani, che molti a quel tempo fiorivano in quella università non ne era pur' uno che desse opera all' astronomia. Parve dal Manfredi, e insieme allo Stancari, giovine di chiarissimo ingegno e grande amico

suo, essere sconcia cosa, e disconvenevole, che niuno volesse essere Astronomo, là dove fosse un così magnifico strumento; e così senza più deliberarono di farsi Astronomi essi stessi. Presi dunque i principj di quella scienza da' libri, che aveano, e fatti fare certi loro strumenti, cominciarono a passare le notti intere in celesti osservazioni. Questo notturno studio si fece prima per qualche tempo in casa Stancari; poi trasferissi a quella del Manfredi dove esso fatto assettare certo suo luogo eminente a uso di specula, e stesa quivi una piccola meridiana, s' era innoltre proveduto d' un orologio a cicloide il quale forse fu il primo che si fabbricasse in Italia di quella forma. Uno studio così operoso, e che per essere stato da più anni intermesso, cominciò a parer nuovo, trasse a se la curiosità di molti, laonde facendosi gran concorso, ne sentirono alcuna volta non piccolo

incomodo le osservazioni. Perciochè tra quanti concorrevano, fuori dello Stancari, di cui s' è detto, e il famoso Morgagni, che stava allora in Bologna attentissimo ad ogni maniera di studj e di lettere, pochi altri erano, della cui opera e diligenza potesse valersi il Manfredi; il quale bene spesso chiamava a parte delle astronomiche sue fatiche non che i fratelli, le sorelle ancora, quali egli co' suoi famigliari ragionamenti avea fatto divenire astronome. Così si trattenne con grande ardore in questi studj, infin a tanto che gli fu d' uopo rivolger l' animo ad altro.

L' anno 1704. a' 29. Decembre fu fatto sopraintendente all' acque del Bolognese. Era a' que' tempi più che mai calda la controversia trà i Bolognesi, e Ferraresi per l' immissione del Reno nel Po', nella qual poi s' avvolsero e Modanesi, e Mantovani, e Veneziani, e Lombardi quasi tutti. Perlochè il Maufredi che sostener do-

vea la causa di pochi contra molti e render persuasi quelli, che non parean gran fatto disposti ad esserne, ebbe molte brighe. Le scritture moltissime, che in quella occasione diede fuori sopra la materia dell'acque, accrescendogli credito gli accrebber fatica, essendo per quelle venuto in tanta stima, che non fu poi quasi quistion d'acqua alquanto grave in Italia, che a lui non si riportasse. La riparazione del porto di Fano, la bonificazione delle Paludi Pontine, l'ispezione delle Chiaie poste tra confini dello stato Ecclesiastico, e della Toscana, i timori di Lucca per la vicinanze del Serchio, e sopra tutte le molte gravi controversie insorte più volte tra quella Republica e lo stato della Toscana, furon per lungo tempo gli studj suoi. Ne' fu alcuna di queste noje, che non gli costasse fatica grande, e pericolo. Il serchio gli ebbe a costare anche la vita; perchè a vederne d'alto il corso e

la corrosione, rampicatosi un dì con le mani a poco a poco su per un balzo trovossi a tale, che ne andar oltre potendo, ne osando tornare addietro, con grande orrore e spavento di tutti, che il videro, fu bisogno chiamar gente, e trar lo di pericolo con scale, e con ordigni. Se l' Astronomia, per li molti fastidj che diedero al Manfredi gli affari dell' acque, perdette alcun poco, l' Idrostatica in contrario vi guadagnò. I molti lumi, che egli sparse nelle sue scritture, e le dotte annotazioni, che fece sopra il libro della natura de' fiumi del Guglielmini, sono un accrescimento notabile di quella scienza; la quale sarà sempre grandemente tenuta alle bizzarie dei fiumi d' Italia, che hanno mosso così rari ingegni ad illustrarle. Le dotte scritture sono la maggior parte impressa nella raccolta degli Autori che trattano del moto dell' acque, uscito in Firenze del del 1723, e le annotazioni

all'opera del Guglielmini si andavano tuttavia stampando in Bologna, quando l'autor loro morì.

L'anno pure 1704 fu fatto Prorettore del Pontificio Collegio di Montalto. Questo è un Collegio dove il Prorettore ha tutti gli Uffizj del Rettore senza averne il nome. L'elezione del Manfredi a questo ufficio in un tempo, che il Collegio era alquanto tumultuoso, fu una chiara testimonianza della saviezza di lui. Ma se l'elezione fece onore al Manfredi; egli altresì fece onore ad essa. Così seppe maneggiar l'animi di quella gioventù, e comporgli, che in poco di tempo gli ebbe rivolti allo studio della Geografia e della Cronologia, disponendogli così all'istoria Ecclesiastica, che unita allo studio delle Teologie e dei Canoni, e propriissima di quel Collegio. Molti ancora ne fece divenir poeti molto chiari. Le cure del Collegio unite alle domestiche, e le applicazioni gravis-

sime ai publici affari dell' acqua, non potèttero però mai distorlo affatto dalla Astronomia, alla quale dava quasi tutto quel tempo, che a lui davano le altre occupazioni. Circa que' giorni uscì di lui un Epistola latina stampate in Venezia l' anno 1705 sopra la riforma del Calendario.

Intanto essendosi in Bologna fondato il famoso Instituto delle scienze, ed essendosi quivi cominciata a fabbricare una specula, la qual richiedeva un astronomo, o più tosto richiedeva il Manfredi stesso, fu egli l' anno 1711. per pubblico decreto destinato a tale ufficio. Laonde lasciato il Collegio passò indi a non molto ad abitar nel palazzo dell' Instituto. Allora fu che l' Astronomia si vendicò degli altri studj, e traendolo tutto a se, il tolse ancora alla Poesia. Sedata in gran parte la controversia pubblica dell' acque, il Manfredi non fu da indi in poi quasi

più altro che Astronomo. Nell'anno 1715. diede fuori due tomi di Effemeridi stampate in Bologna, ed altri due nel 1725. Quest'opera contiene più di quello che soglia aspettarsi da un tal titolo. Le Ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei Pianeti per lo meridiano, i congiungimenti della Luna nelle ecclissi solari danno a quest' Effemeridi un pregio, che le altre non aveano avuto mai. Oltre a ciò l'introduzione utilissima ch'è nel primo Tomo, in cui si mostrano le varie maniere dei calcoli astronomici, di che pochissimi in fino allora aveano scritto, può dirsi un trattato piuttosto, che un' introduzione. Il mondo, che non è avezzo a conoscere così prestamente il pregio de i libri, ha ben tosto sentito l'utilità di quest' Effemeridi. Non e' oramai quasi parte del mondo, ove pur sappiasi alquanto d' Astronomia, a cui esse non sieno giunte; e si sa che i Missionarj della Cina assai se

ne vagliono per dimostrare a quell' ingegnosa nazione l'industria e il valore degli Europei. Non è piccola lode servir di pruova a Cinesi dell'ingegno Europeo. L'altro piccol libro, che compose sopra la congiunzione di Mercurio, e del Sole, seguita il 9 Novembre del 1723, il qual libro usò in Bologna nel 1729 sopra le aberrazioni delle stelle fisse, e quello, che in Bologna pure ultimamente diede alla luce nell'anno 1736 sopra la famosa meridiana di S. Petronio fanno vedere, quanto egli fosse industrioso e sottile in una scienza, in cui pare, che non si possa mai esserne abbastanza; però l'anno 1726 meritò d'essere aggregato alla Reale Accademia delle scienze di Parigi. Un aggregazion così illustre non gli fu meno onorevole che le sue opere.

Pare, che dopo tanti ornamenti, e tanta fama niun titolo oramai gli si potesse aggiungere se non tardi; pure acciochè nulla gli mancasse,

vollero i Dottori del Collegio di Filosofia di Bologna aggregarlo per modo straordinario al loro chiarissimo ordine. Però raunatasi un giorno, senza avergliene pur fatto parola, l'addottorarono subitamente in filosofia nella persona di Gioseffo Pozzi di Jacopo, medico, e poeta di gran valore, e insieme lo fecero lor collega. Così trovossi egli ad un' ora e Dottore di Filosofia, ed aggregato a un antichissimo, e famosissimo Collegio senza saperlo. Ciò fù l'anno 1738 a' 17 Luglio.

Sopravisse poco tempo al suo novello addotoramento. Già da più anni avea contratto un incomodo ai reni, per cui convenivagli soprastare spesso, e fermarsi tra il camminare. Questo fu seguito dai dolori atrocissimi della pietra, che a certi intervalli, non sempre uguali, ma il più di due mesi, l'assalivano crudelmente, e il tenevano afflitto parecchi giorni. Essendo così durato da cinque

anni incirca, ultimamente si ridusse a tale, che non potea più uscir di casa se non portato, ne quest' istesso senza grave incomodo. Finalmente preso una volta da' suoi dolori, che da principio non parvero più gravi dell' ordinario, e non potendo più, nè per fomenti, ne per altro riaversene, dopo avergli sostenuti con molta costanza per 18 giorni, confortatosi col Santissimo Viatico, e con l' estrema Unzione, morì l' anno 1739 a' 15 di Febbraro alle ore 17.

Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Maddalena, sua Parrocchia, accompagnato il cadavero con pompa straordinaria da' Senatori presidenti all' Instituto, da Professori dell' Instituto medesimo, e dalle due università degli Scolari.

Ha lasciati tre fratelli, l' uno Emilio religioso della Compagnia di Gesù, celebre predicatore, l' altro Gabriello chiarissimo Professore di Analisi nell' Università di Bologna, il terzo Era-

clito professore di Matematica nella stessa Università, ne Matematico, solamente, ma anche Medico filosofio egregio e singolare. Lasciò parimente due sorelle Madalena e Teresa degne de' loro fratelli; l'una nello studio del ricamare, ed amendue nel compor versi nel lor nativo idioma eccelentissime: versate poi oltre ogni credere nella cognizion delle tavole, e de' calcoli Astronomici. I computi, onde si formano i primi due Tomi delle Efemeridi, che abbiam detto, si debbono se non tutti, almeno in grandissima parte, alla diligenza, ed allo studio, di queste due calcolatrici. Parve che l'ingegno fosse un retaggio comune della famiglia.

Fu generalmente d'animo quieto e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse quanto perchè s' ostinava a voler esserlo. I dolori della pietra sostenne con una generosità da non credersi. Così ne ragionava, come se d'altrui fossero, non suoi.

Ed in quel tempo, che ne sentiva l'atrocità, non lasciava d'entrare in ragionamenti allegri, da' quali soltanto soprasedea, quando il dolore lo premea più crudelmente; e come questo rimetteva (non fosse ciò stato che per quattro o cinque minuti) così tornava egli tosto al discorso incominciato, e talvolta anche alle facezie. Quando i dolori poi, rallentandosi a poco a poco mostravano voler concedergli un intervallo più lungo, restituivasi immantinente alle fatiche intraprese. Così valendosi di queste pause, mise all'ordine molte opere tra l'altre quella del famoso Monsig. Bianchini, intitolata *Astronomicae ac Geograficae observationes selectae*, la qual raccomandatagli caldamente, bisognò che egli disponesse tutta, et ordinasse, traendola da un'immensa faraggine di carte sciolte, e confuse e per lo più imperfette, a intender le quali, e farne scelta, e disporle si richiedeva oltre

una singolar cognizione anche un' incredibile fatica. Così pure tra gli assalti crudelissimi della pietra, compose quella scrittura che fu poi stampata in Roma l' anno 1735. col titolo : *Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della comunità Ferrarese d' Ariano, con lo stato Veneto;* alla quale richiedeasi la lettura di molti libri, e scritture senza numero, oltre il confronto di molte mappe antiche e nuove, onde raccoglier con certezza quelle misure, che la corrozione de' fiumi, e la vicinanza dell' Adriatico vanno rendendo d' anno in anno incerte e dubbiose. Nella qual fatica, servendo egli alla Corte di Roma, e stimando perciò di doversi mettere maggior fretta di quella, che il male gli concedeva, assai si valse dell' opera delle sorelle, le quali, non potendo egli, leggevano, secondo che il fratello avea loro prescritto. Per questo modo venne a capo di quell' opera

in pochi mesi. Nè i fiumi pur di Ravenna perdonarono alla sua crudele infermità, i quali gli dieder più noje di quel tempo, che quasi non ne danno a Ravenna stessa. L' ultima lettera, che egli dettò tra gli spasimi, e le convulsioni mortali, fu intorno ad essi; benchè confondendoglisi la mente, e perdute le forze, la interuppe. Questa fu l' ultima volta che egli dettò. Da indi in poi altro più non fece, che contendere con la morte. Essendo ancor giovane, amò di bere, e mangiar largamente con gli amici, che erano per lo più suoi eguali, dotti e costumati. Liberale e splendido, quanto le sue sostanze il permettevano, rettissimo in ogni contratto, ed azion sua per così fatto modo, che per esser sicuro di non dar meno di quel che dovea, dava spesso assai più. Cortese ed affabile oltre ogni credere. Se stesso, e le cose sue stimò sempre pochissimo; all' incontrario

non fu mai persona nè così giovane, nè così inesperta, il cui giudicio, egli non mostrasse di apprezzar molto. Nimicissimo del contradire, sostene più volontieri la noja di udire gli errori altrui, che di contrastargli. Però era compiacentissimo, nè si trovò persona che avendo ragionato seco per una volta non lo amasse grandemente. Avendo in sommo aborrimento le cerimonie, e que' minuti convenevoli, che oggidì si usano con tanta superstizione, non fu però chi gli osservasse più di lui; volendo anzi far forza a se medesimo, che mettersi a pericolo di far dispiacere ad altri. Però non può credersi quanta molestia gli dessero le visite illustri, che sovente gli eran fatte, da forestieri massimamente, che andavano a lui sol per conoscerlo. Fu compassionevole oltre modo, nè gli sofferiva l' animo di render male a chi che fosse; intanto che essendo egli aggregato al numero di

quelli, che per ufficio di carità confortano i rei condotti al supplicio, ed essendo per ogni altra ragione attissimo a ciò, appena però che potesse farlo poche volte, nè senza fastidio; laonde s' avea già fermato nell' animo di non più avventurarvisi. Ne' doveri del Cristiano Cattolico fu esattissimo, ed avendo congiunta sempre alle lettere una certa umiltà, ch' è poco comune ai dotti, parve essere in ciò più che dotto; siccome l' intrepidezza, con cui sostenne l' ultima sua malattia, parve esser maggiore, che da Filosofo. Fu ben disposto della persona, di statura traente al piccolo, grasso di color vermiglio, di occhi vivi, di volto allegro, benchè talvolta pensoso, e dimostrante altezza d' ingegno.

*FINE.*

*V.° D. P. Picconi; Paolo Amadeo Giovanelli; Bart. C. Parodi, Revisori Arcivescovili.*

*V.° Sen. Gratarola Rev. per la Gran Cancelleria.*

# INDICE.

*Vita di Francesco Maria Zanotti* . . . . . pag. 1
*Orazione detta dall' Autore in Campidoglio di Roma il dì 25. Maggio 1750* . . . » 1
*Orazione in cui s' impugnano la proposizione dell' Orazione precedente, e le ragioni per essa addotte* . . . » 25
*Orazione in cui si difendono la proposizione e le ragioni della prima Orazione di questo Argomento, rispondendo alle objezioni esposte nella contraria* . . . . . » 55
*Disertazione sopra un problema proposto dall' Accademia de' Varj* . . . . . » 91
*Discorso tenuto nell' Accademia dei Diffettuosi* . . » 107
*Elogio di Eustachio Manfredi* » 127

Della forza de' corpi che chiamano *viva*. Bologna 1752. in-4.°

La Filosofia Morale, con un Ragionamento contro del Maupertuis. Bologna 1754. in-4.°

Poesie Italiane e Latine.

Forza attrativa delle idee e delle cose che non sono, 1747. e 1774.

De Viribus centralibus. in-4.° Bononiae 1768.

Sermones. Bassani 1774. in-8.°

De Bononiensi Instituto Commentarii. 8. vol. in-fol.° stampati in varj anni in Bologna.

Gramatica della lingua Italiana, con un ragionamento, stampata più volte.

Tutte le opere minori Lat. e Ital. raccolte in 9. vol. in-4.° Bologna.

Da questa edizione si sono ricavate le operette comprese in questo piccol volume.

LIBRARY
MAR
29

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Zanotti, Francesco Maria
Prose scelte

34
2A6
28

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 01 03 03 001 9